

La Tradizione Cattolica

Anno XXII - n° 2 (79) - 2011



La Tradizione Cattolica

Rivista ufficiale del Distretto italiano della
Fraternità Sacerdotale San Pio X

Anno XXII n. 2 (79) - 2011

Redazione:

Priorato Madonna di Loreto

Via Mavoncello, 25 - 47923 SPADAROLO (RN)

Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.31.28.24

E-mail: rimini@sanpiox.it

Direttore:

don Davide Pagliarani

Direttore responsabile:

don Giuseppe Rottoli

Autorizz. Tribunale di Ivrea - n. 120 del 21-01-1986

Stampa: Garattoni - Viserba (RN)

SOMMARIO

- 3 Editoriale
- 6 Teologia morale *I rischi della morale disancorata dal dogma* di Carlo Manetti
- 13 Bioetica *La coscienza del cattolico e le frontiere della bioetica* di Mario Palmaro
- 19 Liturgia *Commento della FSSPX all'Istruzione «Universae Ecclesiae»* a cura della redazione
- 22 Personalità *Profilo di Monsignor Gherardini* di Cristina Siccardi
- 27 Formazione *Bibliografia di Monsignor Gherardini* a cura della Redazione
- 29 Crisi della Chiesa *Monsignor Gherardini e il discorso mancato sul Concilio Vaticano II* di Stefano Falletti
- 38 Crisi della Chiesa *La via soprannaturale per riportare pace tra prima e dopo il Concilio* di Enrico Maria Radaelli
- 41 Pellegrinaggi *Sulle orme di san Paolo* di Marco Bonghi
- 43 Invito alla Lettura
- 47 La vita della Tradizione

ESERCIZI SPIRITUALI DI SANT'IGNAZIO

Per gli uomini:

dal 1° al 6 agosto ad Albano

dal 17 al 22 ottobre a Montalenghe

dal 14 al 19 novembre ad Albano

Per le donne:

dal 25 al 30 luglio ad Albano

dal 24 al 29 ottobre ad Albano

• La rivista è consultabile in rete all'indirizzo: www.sanpiox.it

• "La Tradizione Cattolica" è inviata gratuitamente a tutti coloro che ne fanno richiesta. Ricordiamo che essa vive unicamente delle offerte dei suoi Lettori.

• Per le offerte servirsi delle seguenti coordinate:

- versamento sul C/C Postale n° 92391333 intestato a "Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica"

- bonifico bancario intestato a "Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica"

IBAN: IT 54 K 07601 13200 000092391333

BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

- "on line" tramite pagamento sicuro con *PayPal* e Carta di Credito dal sito www.sanpiox.it nella sezione "Come aiutarci".

Editoriale

di don Davide Pagliarani

Il dramma di una generazione che ha inteso ridare vita alla Chiesa, cercando di allontanare 1500 anni di vita della Chiesa. Si è dissociata la dottrina dalla vita. La stagione conciliare è riuscita a ridurre il Cattolicesimo ad un insieme di massime scolpite ed insignificanti, ininfluenti sulla vita dei cristiani.

Tra i paradossi più evidenti e più interessanti che caratterizzano la vita della Chiesa di oggi vi è la ricerca radicale di un cattolicesimo vivo, libero, dinamico, creativo, liberato per sempre da quelle forme statiche e stereotipate che lo avrebbero cristallizzato per circa 1500 anni, per un lasso di tempo che va dall'era costantiniana fino al 1962: è giocoforza che questa "vita" venga ricercata ritornando alle origini, con particolare riferimento ai testi biblici e a tutto ciò che - si presume - si facesse nei primissimi secoli, prima che la Chiesa si pietrificasse in quelle formule nelle quali è rimasta imprigionata per secoli.

Il paradosso sta nel fatto che mettendo tra parentesi "l'era delle formule" il modernismo toglie alla Chiesa quella continuità storica che è sinonimo di vita: non esiste infatti vita senza continuità; noi possiamo smettere di pensare e ricominciare a farlo, smettere di lavorare e ricominciare, ma non possiamo smettere di vivere e ricominciare a vivere.

Analogamente non esisterebbe vita della Chiesa senza continuità e questa continuità si chiama Tradizione.

In questa prospettiva la Tradizione si presenta quindi non solo come veicolo di un contenuto dottrinale ma anche di una vita da esso dipendente.

Il paradosso è estremamente interessante perché esso tradisce l'atteggiamento erroneo più universale al quale ogni errore è in qualche modo riconducibile: la dissociazione tra la dottrina e la vita e - conseguentemente - la pretesa di avere la vita senza la dottrina o la dottrina senza la vita.

L'errore menzionato ha una dimensione universale in quanto colpisce il

cattolicesimo nella sua stessa essenza e nel suo stesso principio basilare. È su questo che vorremmo riflettere.

Nostro Signore incarnandosi è venuto a insegnare una dottrina (Gv, 7, 16) e nello stesso tempo ha dato delle norme la cui osservanza è strettamente necessaria per amarLo e per raggiungerLo: "Chi mi ama osserva i miei comandamenti" (Gv, 14, 21).

Egli è, quindi, al contempo Maestro e Legislatore e non è un caso che Egli si sia definito "Verità" (Gv, 14, 6) da credere attraverso la fede e "Via" da seguire attraverso l'osservanza delle norme morali: è solo attraverso queste due operazioni combinate che Egli può essere realmente "Vita", ovvero riempire integralmente lo spazio spirituale di cui ogni anima dispone, essere "tutto in tutti", "omnia in omnibus" (Col, 3, 11). Questa vita di cui Cristo stesso vive e che vuole comunicare non è altro che la santità.

La vera conoscenza di Cristo, quella di cui parla Nostro Signore stesso a più riprese nel Vangelo, è tale solo quando è accompagnata dall'amore e quindi dall'imitazione di Cristo: è vera ed efficace solamente se unisce l'anima a Cristo e la trasforma rendendola progressivamente e in tutto somigliante a Cristo stesso: è questo e solo questo il cattolicesimo di sempre, quello degli apostoli, di tutti i papi, di tutte le epoche, senza soluzione di continuità. È questa la Tradizione considerata nei suoi contenuti e nei suoi effetti.

La conoscenza e l'imitazione di Cristo sono - quantunque distinte - talmente connesse che nel momento in cui una delle due avesse un difetto la vita

stessa non si può sviluppare e non è più possibile: questo principio vale per la singola anima e ugualmente per la Chiesa universale.

Solo per fare un esempio, la storia del sorgere delle eresie dimostra che spesso è da problemi morali irrisolti e dal disordine affettivo di alcuni religiosi che sono germinate le più insidiose aggressioni all'ortodossia cattolica. In altre parole la deviazione morale, mirando a giustificarsi e a legittimarsi, attacca la dottrina di verità che, se integralmente assunta, la condannerebbe. Ciò vale anche per il modernismo e il neomodernismo.

Non si può avere la vita dissociando fede e morale, ovvero non si può avere la pretesa di raggiungere la salvezza attraverso la sola fede oppure semplicemente seguendo con la massima generosità il codice morale.

Di conseguenza così come la sola fides di Lutero si trova ad essere de facto mortifera in quanto non integrata dalle opere, l'osservanza di sane norme morali svincolata dall'adesione a Nostro Signore attraverso la via dogmatica non serve a nulla se non a creare l'illusione di avere tutto essendo privi di tutto.

Ogni errore ed anche ogni atteggiamento sbagliato è riconducibile alla scelta di qualcosa di Nostro Signore che non corrisponde più alla scelta integrale e incondizionata della sua Persona: è la scelta di qualcosa che ci piace e magari ci soddisfa. Questo errore può applicarsi a tutto, anche alle cose più sante, qualora non fossero parte del Tutto che è Nostro Signore. A questo proposito possiamo sottolineare come l'attitudine a scegliere una parte della Rivelazione a esclusione delle altre e, soprattutto, l'atteggiamento interiore contemporaneo che presume di poter accettare della fede solo ciò che a noi pare buono, anche contro ciò che insegna la Chiesa, rappresenta la radice di tutte le posizioni eretiche.

Con questi presupposti si evince chiaramente che la radice di ogni crisi, a cominciare da quella che attualmente investe la Chiesa, è innanzitutto spiri-

tuale prima di essere dogmatica, filosofica o liturgica; di conseguenza è solo in una prospettiva spirituale in cui Cristo ritorna ad essere "tutto in tutti" che ogni cosa può essere restaurata: dogma, morale, filosofia, liturgia...

È questo il primato dimenticato della vita spirituale, ovvero il primato della vita della grazia (e del suo riflesso esteriore: una non farisaica vita di pietà) quale forza che coniuga e armonizza il rapporto con la dottrina e con la norma morale, che altrimenti restano una lettera che uccide e non vivifica.

In ultima analisi è proprio la perdita del senso di questo primato che ha prodotto la crisi sotto gli occhi di tutti, attraverso un clima spirituale paragonabile al clima mortifero che Nostro Signore aveva trovato presso i farisei del suo tempo: uomini pieni di scienza ma che non conoscevano più Suo Padre, uomini pieni di leggi ma che non osservavano più la legge. Uomini privi di Dio e pieni di sé e di odio.



Chi non cerca Cristo nella Chiesa e nella Tradizione della Chiesa pensando che quest'ultima possa averlo perso nel corso dei secoli, non crede nella Chiesa, non la ama e non troverà mai Cristo.

Chi ritiene che la Chiesa abbia tradito la sua missione malgrado i santi ininterrottamente generati, nei quali il Vangelo non ha mai cessato di incarnarsi e di realizzarsi, odia la Chiesa e la sua santità.

Chi pretende penetrare il senso profondo del Vangelo unicamente attraverso una minuziosa esegesi filologica, disprezzando il Vangelo incarnato e trasmesso nella Chiesa e dalla Chiesa, potrà proferire solo inutili parole al vento.

Chi pensa di trovare Cristo semplicemente ritrovando le formule dogmatiche, troverà solo dei testi scritti.

Chi pensa di trovare Cristo semplicemente "amando", finirà per amare solo sé stesso senza conoscere nessun altro all'infuori di sé stesso.

Chi pensa di trovare Cristo semplicemente nelle formule liturgiche, finirà per soffocare la propria anima nei pizzi e nell'incenso.

Chi pensa di trovare Cristo semplicemente nel latino, finirà per preferire Catullo a San Tommaso d'Aquino.

Chi pensa di trovare Cristo semplicemente nelle grandi espressioni artistiche, finirà per preferire il ritratto di Venere a quello di Maria Santissima.



Tutto è formula o finisce per ridursi a formula se lo si dissocia dalla Persona di Nostro Signore e dalla vita che è venuto a comunicare ininterrottamente attraverso la Chiesa.

È questo l'errore più grave e più radicale di una generazione di uomini di Chiesa che non ha riconosciuto nelle formule della Tradizione il legame con la Persona di Nostro Signore perché in realtà misconosceva Nostro Signore. Quelle formule apparivano insignificanti perché ormai chi avrebbe dovuto custodirle e trasmetterle non ne amava più il Significato.

È il dramma di una generazione a cui non è restato che valutare la Chiesa e i suoi tesori in modo umano, su un piano umano, in una prospettiva umana.

È purtroppo l'errore fatale che anche ognuno di noi può commettere.

Rimini 28 - 29 - 30 ottobre 2011

**XIX CONVEGNO
DI STUDI CATTOLICI**

**CONCILIO VATICANO II:
IL MITO E LA REALTÀ.**

**Hotel Carlton Marebello di Rimini
Viale Regina Margherita 6
47900 - RIMINI**

I rischi della morale disancorata dal dogma

di Carlo Manetti

Riflessioni sul destino delle prese di posizione "forti" in materia di morale e di bioetica nell'attuale contesto dottrinale che caratterizza la vita della Chiesa



Enzo Bianchi, fondatore e "priere" della comunità ecumenica di Bose.

Un problema evidente

Anche l'osservatore meno attento agli insegnamenti dottrinali, che caratterizzano la vita della Chiesa da circa quarant'anni, si rende conto di due atteggiamenti diversi rispettivamente sul campo dogmatico e su quello morale. Mentre sul primo versante gli uomini di Chiesa sembrano aver ceduto su tutto (o quasi), a tal punto che è ormai comune e diffusa l'idea che tutti i culti possano condurre all'unico vero Dio, gli insegnamenti ufficiali in materia di morale, di sessualità e di bioetica non sembrano aver seguito le aperture al mondo negli stessi termini e nello stesso grado. Solo per fare un esempio, se da una parte viene riconosciuta quella assurdità logica che è la collegialità¹, l'omosessualità o

¹ Per collegialità si intende quel principio, secondo il quale la Chiesa cattolica ha due autorità supreme: il Papa ed il Collegio dei Vescovi in comu-

l'eutanasia sono tuttora condannate in modo perentorio.

Ci vogliamo, quindi, interrogare su come e quanto possano resistere queste prese di posizione nel contesto relativista e indifferentista che imperversa sul piano dogmatico e, soprattutto, quale impatto possono continuare ad avere sulle anime, che respirano, inevitabilmente, questo veleno.

Uno dei principi fondamentali dell'etica cattolica è sempre stato quello secondo cui la morale discende dal dogma. Esso non è altro che la riproposizione, in linguaggio teologico, di un concetto di retta ragione: l'agire dipende dall'essere (*Agere sequitur Esse*), ovvero le norme morali, che devo seguire, dipendono strettamente da ciò che sono e da ciò che devo essere. Ciascun essere, infatti, ha, come fina-

nione con il Papa. Ora, è di ogni evidenza che ogni organizzazione umana può avere una sola autorità suprema, perché, in caso di contrasto, si deve sapere quale ha l'ultima parola. Nel caso della collegialità, si dice che esiste un obbligo dei singoli Vescovi e del loro Collegio, presieduto dallo stesso Papa, di essere in comunione con il Pontefice, pur essendo autorità suprema al pari del Vicario di Cristo. Teoricamente, in caso di contrasto, dovrebbe prevalere l'autorità papale, stante il suddetto obbligo di comunione e la presidenza papale del Collegio; ma questa è l'interpretazione "romana", che accentua la necessità di comunione con il Vescovo di Roma; se, invece, si accentua la parità di grado del Collegio e si dà della sua presidenza da parte del Papa una lettura assembleare, si potrebbe giungere a teorizzare una prevalenza dell'organo collettivo, vale a dire della maggioranza dei Vescovi. La contraddizione risulta evidente.



Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770–1831), il filosofo che, invertendo la logica tradizionale affermò essere il pensiero a creare la realtà.

lità, il raggiungimento della propria perfezione. Gli esseri non dotati di un'anima razionale sono spinti in tale direzione da regole meccanicistiche (esseri inanimati) o dall'istinto (esseri viventi). Gli uomini, invece, devono individuare, attraverso la ragione, guidata dallo spirito, la propria natura, il perfezionamento di questa e quali principi sovrintendano al conseguirlo; una volta fatto ciò, devono applicare al caso concreto tali principi, tramite la ragione, che, per mezzo della volontà, incanalerà gli istinti e le azioni del corpo in applicazione delle norme concrete, che da tali principi conseguono: sono queste norme che costituiscono ciò che chiamiamo l'etica o la morale.

Le norme di condotta non sono, quindi, altro che regole date alla persona, per consentirle di adattarsi alla realtà oggettiva e, così, riuscire a raggiungere il proprio fine. Appare,

dunque, evidente che è la realtà a dettare la morale e non viceversa: nessuna morale astratta, svincolata dalla realtà, può modificarla, ma solo condurre la persona al male, vale a dire al fallimento del suo fine ultimo ed alla conseguente ribellione a Dio, che, creandola, quel fine le ha dato.

Da quanto detto, consegue che ogni concezione errata e/o falsa della realtà ha, come inevitabile conseguenza, prima o poi, una deriva etica. Non è possibile accettare, anche solo in parte, filosofie false e pretendere di conservare integra la morale, tanto per una ragione oggettiva, quanto per una ragione soggettiva, legata alla natura razionale dell'uomo.

Sul piano oggettivo

Da un punto di vista oggettivo, una dottrina erronea comporta un travisamento della finalità dell'uomo, una sua lettura non completamente conforme alla realtà. Il risultato è di indicare alla persona una finalità diversa da quella corretta e, conseguentemente, spingerla ad azioni, che la distolgono dal suo vero fine e, quindi, sono, in ultima analisi, immorali. Se si crede, ad esempio, che la natura umana sia finalizzata al piacere, si incanalerà tutta la vita alla sua ricerca come fine, in luogo di utilizzarlo come mezzo per fare meglio e più agevolmente ciò che la retta ragione detta; l'elevazione a diritto dei desideri e, persino, delle depravazioni, caratteristica dell'epoca contemporanea, è la conseguenza di tale errore dottrinale.

Sul piano soggettivo

Da un punto di vista soggettivo la divaricazione tra visione del mondo ed etica è, se possibile, ancor meno accettabile. Non si può imporre all'uomo, che è un essere dotato di ragione, un comportamento, senza dargli adeguata motivazione. Se le motivazioni non reggono ad un esame razionale sempre più



Giovanni Calvinio (1509-1564).

serrato, la persona umana sarà portata a rigettare quei pesi ed a sostituire tali norme con quelle dettate dai suoi istinti e dalle sue pulsioni. E l'indisponibilità ad accettare regole sarà tanto più forte, quanto più rigide erano le prescrizioni che si sono rifiutate. Senza il concorso della ragione filosofica, l'etica degenera nel moralismo e questo, inevitabilmente, nell'immoralismo positivo². Un esempio palmare di ciò si è avuto con il Calvinismo. Tale eresia, come pressoché tutto il Protestantesimo, ha eliminato l'aspetto razionale della teologia morale, ma, almeno in una prima fase, ha conservato le norme etiche tradizionali, talvolta addirittura

2 Per immoralismo positivo si intende una dottrina etica che comanda il male e proibisce il bene. Esempio di tale dottrina si ha nell'Unione Europea, che considera «moralmente indegno» di fare il Commissario europeo chi, come l'onorevole Buttiglione nel noto caso, dichiara di considerare l'omosessualità un peccato: il vizio diviene diritto e la retta ragione violazione di tale diritto.

inasprendole, soprattutto in campo sessuale. Ora, a distanza di pochi secoli, i Paesi che hanno seguito tale dottrina e ad essa hanno informato società civile e Stato sono divenuti i primi ed i più intransigenti sostenitori del diritto, quando non del dovere, al vizio (contraccezione, libertinaggio, omosessualità...) o, addirittura, al crimine (aborto, eutanasia, fecondazione artificiale, manipolazioni genetiche...).

Questo atteggiamento rappresenta inevitabilmente l'esito finale delle premesse poste da Lutero e da Kant, le quali, piaccia o no, hanno plasmato quella *forma mentis* tipica dell'uomo moderno con la quale gli uomini di Chiesa di oggi intendono confrontarsi. Se per Lutero le opere buone non hanno più alcuna valenza intrinseca per il perfezionamento del singolo e per la sua salvezza (è la *sola fides* che salva), per Kant non è più possibile spiegare razionalmente e logicamente le motivazioni profonde di ciò che costituisce l'insieme dei doveri morali del singolo. In entrambi i casi si è persa la consapevolezza della connessione intrinseca di ogni singolo atto del soggetto con il raggiungimento della propria perfezione morale e del fine ultimo. La morale è diventata cieca, trasformandosi inevitabilmente in forme svariate di moralismo, per poi dissolversi logicamente nel disprezzo più radicale di qualunque tipo di norma diversa dalla dea Libertà. Purtroppo, è questa la cifra morale della modernità, la quale non abbisogna di essere illustrata con esempi.

Il pericolo per il mondo cattolico

La deriva descritta, purtroppo, dopo il Concilio Vaticano II, sta coinvolgendo anche larghi strati del "mondo cattolico"³ e della stessa gerarchia. Si

3 Per mondo cattolico intendo indicare l'insieme dei cattolici attualmente viventi sulla terra, evitando il termine di Chiesa, per non ingenerare equivoci con il Corpo mistico di nostro Signore Gesù Cristo.



Paolo VI (1963-1978; Giovanni Barrista Montini 1897-1978).

nota una progressiva divaricazione tra dogma e morale. Mentre in campo dottrinale le concessioni e, soprattutto, le tolleranze sono state grandi, per usare un eufemismo, in campo etico la posizione ufficiale della Chiesa è sempre stata ferma; pare proprio che l'enciclica *Humanae vitae* (1968) di Paolo VI abbia segnato una "linea del Piave"⁴, da cui i suoi successori non si sono più discostati.⁵

Questo squilibrio purtroppo rende praticamente ininfluenza qualunque richiamo alla legge morale

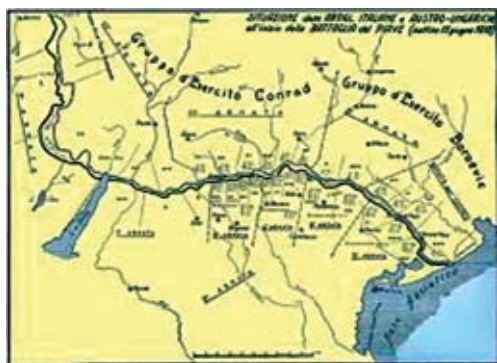
4 Per linea del Piave si intende un punto oltre il quale non si intende arretrare e per difendere il quale si è disposti a combattere indipendentemente dalla convenienza tattica e dalle forze in campo, poiché l'arretramento da lì significherebbe cedere l'incredibile. Trae il nome dalla linea del fronte conseguente al ripiegamento italiano dopo la sconfitta di Caporetto (24-25 ottobre 1917), linea che resse all'ulteriore tentativo di sfondamento austro-tedesco, nella battaglia decisiva per l'esito della Prima Guerra Mondiale su quello scacchiere.

5 Consideriamo il valore storico dell'*Humanae Vitae* nel suo complesso, quantunque essa stessa su alcuni punti sia tributaria di ciò che il Concilio insegna; in particolare riemerge in essa l'equiparazione delle due finalità del matrimonio senza riferimento alla preminenza del fine procreativo come primario.

proprio in quanto manca un forte supporto dogmatico a cui ancorare ogni settore della vita della Chiesa. *L'Humanae vitae*, per tornare al nostro esempio, è stata come un seme gettato su un terreno oramai inevitabilmente inaridito dal vento del Concilio. Essa è stata generalmente recepita come un bastione sul quale la Chiesa non era ancora pronta per cedere solamente per una questione di tempo e di circostanze storiche; soprattutto essa è stata recepita come un insegnamento non in sintonia con le aperture del Concilio su ogni sfera della vita cattolica. In particolare - questo è il dato più certo - è evidente che tale enciclica, come del resto le ripetute prese di posizione che ad essa hanno fatto seguito e si sono ispirate, non sono state sufficienti ad impedire che nei paesi di tradizione cattolica i costumi si uniformassero sostanzialmente a quelli già radicati nei paesi di tradizione protestante. In questo senso la "resistenza" delle masse è stata silenziosa ma - purtroppo - generalizzata.

Tale resistenza è stata agevolata dal diffondersi, a partire dal pontificato di Giovanni XXIII, di un falso concetto di misericordia. «Non c'è nessun tempo in cui la Chiesa non si sia opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati, e talvolta con la massima severità. Quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore [...]. Non perché manchino dottrine false, opinioni, pericoli da cui premunirsi e da avversare; ma [...] oggi gli uomini sembrano cominciare spontaneamente a riprovarle»⁶. Si è diffusa l'idea che fosse atto di misericordia verso l'errante tollerare il suo errore, nella speranza, a volte presentata come una certezza, che egli si redimerà da solo. Questo ha reso ogni pronunciamento della gerarchia, sia in campo dottri-

6 Giovanni XXIII, Solenne Discorso di apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, 11 ottobre 1962.



Il fronte della resistenza sulla Linea del Piave.

nale, che etico, soggetto ad una sorta di vaglio individuale e collettivo, teso a valutare l'accettabilità del medesimo da parte della "base", cui è diretto. Tutto ciò in assoluto contrasto con la Tradizione cattolica, che ha sempre visto nelle «armi del rigore» il sommo atto di misericordia verso l'errante ed il peccatore, che si presumevano gridare, almeno implicitamente: «Chi applicherà la frusta ai miei pensieri, / al mio cuore la disciplina della sapienza?»⁷.

Resistenza e reazioni nel mondo cattolico

La difesa dell'etica tradizionale cattolica incontra pesantissime difficoltà, sia di ordine interno alla Chiesa, sia di ordine esterno, entrambe collegate alla non più universale accettazione della antropologia⁸ cattolica e della progressiva diffusione di un antropocentrismo⁹, che tende a togliere ogni finalizzazione ultraterrena all'uomo o, almeno, a passarla sotto silenzio. Qui entriamo nel nodo

7 Sir 23,2.

8 Per antropologia, dal greco *ανθρωπος* (*antropos*) = uomo e *λογος* (*logos*) = parola, ragionamento, si intende la visione dell'uomo e dell'umanità, oltre che la scienza che ha il medesimo oggetto.

9 Per antropocentrismo, dal greco *ανθρωπος* (*antropos*) = uomo, si intende la filosofia o l'insieme di filosofie, che mettono l'uomo al centro della realtà. Normalmente è contrapposto al teocentrismo, dal greco *Θεος* (*Teos*) = Dio, che, invece, proclama la centralità di Dio.

della questione: non sarebbe onesto assolvere il Concilio e lo spirito che lo ha animato dalla grave responsabilità che pesa su di essi per aver ripensato tutto il sistema teologico in chiave antropocentrica.

Sul fronte interno, vari intellettuali, ma anche vescovi ed intere conferenze episcopali, tendono, ormai a contestare la linea di fermezza, proprio facendo leva su una prevalenza dell'amore (non meglio definito) sulla verità, in quanto il concetto stesso di verità è aggredito, tendendo a farlo degradare fino a quello di opinione, con la conseguente impossibilità di distinguere il vero dal falso. Non riconoscendo più la filosofia cattolica come vera, affermando che non esiste una possibilità di conoscenza razionale della verità (kantismo), che la verità, ammesso che esista, si evolve nel tempo e muta nello spazio, ogni norma etica, soprattutto quelle che cozzano contro un certo sentire mondano, vengono rifiutate. Emblematico è il caso di Recife¹⁰, ma, purtroppo, il problema è molto più generale.

La morale personalista: presupposti e conseguenze

L'atteggiamento generale della gerarchia rappresenta, a nostro avviso, un altro grave pericolo; esso consiste in un costante sviluppo dello studio scientifico delle materie toccate dalle norme etiche poste sotto attacco, fina-

10 In questa città brasiliana una bambina di 9 anni, incinta di due gemelli, frutto delle violenze del patrigno, fu fatta abortire. Il Vescovo del luogo, Monsignor José Cardoso Sobrinho, dopo inutili tentativi per evitare il duplice omicidio, richiamò, come estremo appello alla coscienza delle persone coinvolte, il canone 1398 del Codice di Diritto Canonico («Chi procura l'aborto ottenendo l'effetto incorre nella scomunica *latae sententiae*»). Ciò gli valse una ferocissima campagna di denigrazione ad opera di tutte le organizzazioni abortiste, brasiliane e straniere, alcune delle quali sedicenti cattoliche (!). Ma la cosa più grave fu che a tale linciaggio morale non si sottrassero neppure alcuni Vescovi e che vi partecipò anche l'Osservatore Romano.



Padre Cornelio Fabro (1911–1995), filosofo e teologo, cantore delle verità perenni.

lizzato a dimostrare come esse siano nell'interesse della persona umana. Questo approccio, non più teologico e neppure più correttamente filosofico, ha portato e porta ad una progressiva tecnicizzazione e segmentazione della morale, processo, a dire il vero, che ha coinvolto un poco tutto il magistero, ma che in campo etico ha toccato il suo apice. Il tentativo ha delle spiegazioni, ma è controproducente e concettualmente erroneo. Spieghiamoci.

È giusto che la Chiesa approfondisca ogni settore del sapere umano, ma a condizione di non trasformarsi in una società umana di pensiero sull'uomo. È giusto che ogni nuova conoscenza sia appresa ed utilizzata dalla Sposa di Cristo, perché non può esistere verità in contrasto con la Fede e la retta ragione umana è in grado, una volta che ciò sia spiegato, di comprenderlo. Ogni avanzamento sul terreno della verità è, quindi, un nuovo mezzo di evangelizzazione. Vero. Ma ciò che non è vero e che, essendo falso, non è accettabile

è che l'empirismo scienziata possa dettare la morale.

Per essere più espliciti, è necessario tornare a gerarchizzare le scienze ed a dare a ciascuna il posto che le spetta, nell'interesse del trionfo della verità (fine primario), da cui consegue la conoscenza del vero bene dell'uomo (fine secondario, conseguenza del fine primario). Innanzi tutto occorre tornare a distinguere il piano soprannaturale, raggiungibile solo con la Fede, da quello naturale, che può essere posseduto da ogni uomo dotato di retta ragione. Alla base dell'etica naturale, sta la natura umana, di cui essa è l'applicazione al comportamento: morale come insieme delle regole, organizzate in sistema, che permettono all'individuo di conformare il proprio comportamento alla propria natura e, quindi, di realizzare il proprio fine primario e di essere, così, felice. È, dunque, sul piano della conoscenza della natura umana, così come Dio l'ha creata, il peccato l'ha sfigurata e la Redenzione l'ha riscattata, che si deve porre lo studio, da cui trarre la razionalità e le norme dell'etica.

«Gli uomini nascono liberi ed uguali» recita un antico adagio liberale. Semplicemente non è vero. Non nascono liberi, perché sono dipendenti da Dio, loro Creatore e che li mantiene nell'esistenza, e dai genitori (o da chi ne svolge la funzione), per la propria sopravvivenza fisica e la propria educazione spirituale e materiale. Ecco che ogni personalismo, anche se dicente cristiano, semplicemente si dimostra falso, perché non riconosce la vera natura dell'uomo: attribuisce all'essere umano, ad ogni persona umana, un'indipendenza assoluta. Questa indipendenza giunge fino all'assurdo logico di asservire Dio stesso all'uomo: «*hominem, qui in terris sola creatura est quam Deus propter seipsam voluerit*»¹¹. Dio vorrebbe, in questa

11 «L'uomo, che è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa». *Gaudium et Spes* 24



Particolare della Creazione dell'uomo di Michelangelo (Cappella sistina, 1511 circa)

logica, una creatura (l'uomo) per se stessa e non per la Sua gloria; l'uomo sarebbe, così, l'unica eccezione alla regola che vuole finalità di ogni cosa Dio e la Sua gloria. A tanto giunge il mancato riconoscimento della vera natura dell'uomo (essere creato e dipendente dal Creatore)!

La morale non può essere frazionata a seconda delle situazioni e resa soggetta all'ultima teoria scientifica alla moda nel settore. Questa non è che l'ultima deriva del personalismo: se la natura dell'uomo non è più quella di creatura, il cui fine è l'adorazione di Dio per la Sua gloria, ma quella di essere che ha in sé il proprio fine, è logico che ogni condizione umana necessiti di regole etiche proprie, perché ciascun individuo possa trovarvi rispecchiata la specificità del proprio agire, piuttosto che generalità della dipendenza dal Creatore. Il rischio è quello di trasformare l'etica cattolica, in mancanza di una perennità di dottrina da cui farla discendere, in una serie di affermazioni che si ha sempre la necessità di dimostrare coerenti con l'ultima scoperta. È un gioco ad inseguire, invece che ad indicare la strada. È il rischio di una gerarchia che sembra aver dimenticato di essere depositaria di principi eterni.

Questo fiorire di studi, infatti, rischia di essere un palliativo ad una vera necessità che si impone: quella di ribadire la dottrina cattolica, filosofica e teologica, rifiutando, finalmente, tutti i compromessi con le filosofie cosiddette moderne, che, una dopo

l'altra, hanno dimostrato la loro inconsistenza, inconsistenza che un cattolico avrebbe dovuto già conoscere *ex ante*, senza metterle alla prova e risparmiandosi, così, tutti i guasti da esse e dal loro irrazionalismo scienziata procurati.

Sul fronte esterno, poi, la mancanza di utilizzo delle solide argomentazioni filosofiche di sempre e la tolleranza verso le visioni mondane espone paradossalmente la Chiesa all'accusa di bigottismo ed oscurantismo. Più si accetta di scendere sul terreno laicista delle argomentazioni, meno si conserva una linearità di ragionamento e più si può essere accusati, qualche volta addirittura con parvenze di fondamento, di moralismo.

Oggi è particolarmente urgente il ritorno alle fonti dottrinali della Tradizione, perché il moralismo o, anche solo, l'accusa di moralismo minano in maniera impressionante la tenuta etica anche di quelle che venivano considerate le punte avanzate della difesa della morale naturale: quando si cede sulla dottrina, si finisce, presto o tardi, per cedere anche sulla morale, come le tristissime ultime vicende del Movimento per la Vita testimoniano¹².

12 Cfr. F. Angoli, *Storia del Movimento per la vita - Fra eroismi e cedimenti*, Fede & Cultura, 2010

Un'invenzione laica ed anticattolica rischia di essere lo strumento della rinascita cattolica

La coscienza del cattolico e le frontiere della bioetica

di Mario Palmaro

La bioetica o, per meglio dire, l'etica della vita, diviene, in un mondo che, allontanandosi da Dio, sta sempre più smarrendo la ragione, la frontiera, a partire dalla quale è possibile combattere la guerra, la lunga guerra, che può portare, se vinta, l'umanità a tornare alla sua naturale soggezione a Dio, passando attraverso una rinascita della ragione e del diritto naturale, che conducono, prima o poi, al loro Creatore.



Il Cardinal Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Milano, dopo aver dichiarato la costruzione della moschea diritto dei musulmani e dovere dello Stato, appoggia l'elezione a Sindaco di Giuliano Pisapia, fautore di aborto, eugenetica, eutanasia, matrimoni gay... la deriva dottrinale porta alla deriva etica!

Un cattolico non può restare indifferente di fronte alle grandi questioni di bioetica. Non può dire: "Tutto questo non mi interessa". La legittimazione morale e la susseguente legalizzazione della contraccezione, dell'aborto, dell'eutanasia, della fecondazione artificiale sono fenomeni talmente gravi da rendere ingiustificabile un atteggiamento di compassata freddezza¹. E non è un caso che la Chiesa abbia sempre, ininterrottamente nella sua storia, pre-

1 "(...) Ci troviamo di fronte a uno scontro immane e drammatico tra il male e il bene, la morte e la vita, la «cultura della morte» e la «cultura della vita». Ci troviamo non solo «di fronte», ma necessariamente «in mezzo» a tale conflitto: tutti siamo coinvolti e partecipi, con l'ineludibile responsabilità di scegliere incondizionatamente a favore della vita". Giovanni Paolo II, *Evangelium Vitae*, 1995, n. 28.

sidiato con particolare rigore questo territorio della morale: le fonti della vita e gli attentati contro l'uomo innocente sono ambiti che esigono un impegno e una testimonianza a favore della verità senza sconti e senza scorciatoie.

Il cattolico progressista e la bioetica

La bioetica è una pietra di inciampo che spaventa molto gli ambienti "cattolici" di impostazione progressista e modernista. Essi sanno bene che parlare di bioetica rinvia a una dottrina esigente, e obbliga a entrare in conflitto con il mondo. E questo è un fatto intollerabile per tutti coloro che avevano coltivato l'illusione di un cristianesimo aperto e accomodante con la modernità, che sarebbe stato ricambiato dagli applausi del pensiero dominante. Questo paradigma, obiettivamente falso, si è infranto in particolare contro gli scogli che proprio la bioetica dissemina sul cammino del progresso. Quest'ultimo, nella sua versione ideologica e antimetafisica, pretende di affermare che tutto ciò che è tecnicamente possibile, per ciò stesso è moralmente lecito: ciò che siamo in grado di fare, si può e addirittura si deve fare. La bioetica ha almeno il piccolo merito di spezzare questo cortocircuito logico, affermando che l'uomo non ha il diritto di fare tutto ciò di cui è capace.

Inoltre, una sana bioetica costituisce uno scacco per ogni teologia ispirata



Manifesto di Sinistra, Ecologia e Libertà, il partito che ha candidato Giuliano Pisapia a Sindaco di Milano. Dalla "libertà" delle donne, frutto di una visione materialistica contro natura, alla licenza di uccidere assistita e gratuita, per giungere a concepire la vita come puro effetto del l'altrui decisione di non commettere un omicidio.

all'idea che il vero e il bene subiscano evoluzioni e trasformazioni nel corso del tempo. Quanto detto e scritto a suo tempo dal magistero costante e perenne della Chiesa, e in particolare da Pio XI e da Pio XII, viene ribadito anche nella *Evangelium Vitae* di Giovanni Paolo II²: vengono solennemente riprese le severe condanne che la Chiesa cattolica ha sempre elevato contro la contraccezione, l'aborto volontario diretto, l'eutanasia, la fecondazione artificiale. Di più: nella stessa enciclica si leggono parole molto dure nei confronti delle democrazie liberali contemporanee, che esprimono il loro volto totalitario

2 Purtroppo gli insegnamenti attuali, in campo morale, vengono generalmente inquadrati in una prospettiva personalista, il che ne determina il loro limite e la loro debolezza intrinseca (Nota della Redazione).

nel momento in cui legalizzano l'uccisione dell'innocente, sia esso il non nato o il malato terminale³. In questo modo viene esplicitamente rievocata la dottrina tomistica della legge ingiusta – che è sempre una “non legge” alla quale occorre opporsi pubblicamente – e viene indirettamente criticata l'idea che la fonte ultima dell'autorità risieda nel popolo, poiché le odierne leggi contro la vita sono proprio originate dalla voluntas della maggioranza dell'opinione pubblica.

In definitiva: non stupisce che il cattolico progressista e modernista voglia rimuovere dal suo orizzonte le questioni di bioetica, con tutti gli inquietanti interrogativi che esse provocano nella vita concreta, nella valutazione delle azioni morali, nelle stesse scelte politiche.

Il cattolico “normale” e la bioetica

Più sorprendente è che cattolici seri e tutt'altro che eterodossi mostrino una certa freddezza di fronte ai temi decisivi della bioetica. Non che questa freddezza manchi di qualche spiegazione. Innanzitutto, c'è il desiderio di “lasciare fuori dalla porta” le brutture e gli orrori di cui stiamo parlando: nelle persone più buone e più semplici, c'è una sorta di benedetta repulsione anche al solo parlare di certi argomenti. Si spera, in questo modo, di non dover mai affrontare da vicino temi scabrosi come l'aborto o come la contraccezione. E' saggio però ricordare almeno due obiezioni a questo atteggiamento. La prima: anche se noi non ci interesseremo della bioetica, lei stessa si interesserà di noi. Il pansessualismo contraccettivo e la cultura di morte che favorisce aborto ed eutanasia dilagano nella società, nella scuola, negli ambienti di lavoro, negli ospedali, nelle aule parlamentari. Far finta che non esistano, o sperare di “preservare” la propria famiglia o la propria comunità dallo scontro con

3 Si vedano in particolare i numeri 20, 68, 69, 70 e 71 dell'enciclica.



Marcia nazionale per la Vita, in ricordo di Giuseppe Garrone ed in onore di Oscar Elias Biscet, avvenuta a Desenzano sul Garda (BS).

questa offensiva è una pia illusione che sconfinata nella superficialità e nell'imprudenza. I nostri figli vivono e giocano anche con i figli di divorziati, con i fratelli di figli abortiti, con i nipoti di nonni che invocano la dolce morte piuttosto che "soffrire senza senso". I loro sguardi ci interrogano, e attendono da noi risposte chiare, sicure, ben argomentate, nel segno della verità.

La seconda obiezione riguarda la natura dell'uomo: a prescindere dalle peculiarità drammatiche della società in cui viviamo, ognuno di noi è, in quanto creatura ferita dal peccato originale, esposto alla tentazione: l'aborto, l'eutanasia, la contraccezione, la fecondazione artificiale sono dei peccati che devono essere combattuti innanzitutto dentro il proprio cuore, formando in modo adeguato la propria coscienza morale e supportandola con la vita di fede e gli strumenti della grazia. Nessuno può dirsi, almeno potenzialmente, esente da qualunque debolezza o tentazione.

Bioetica: solo una morale secolarizzata?

Più seria – anche se più sofisticata – è un'altra obiezione, che spiega la freddezza di qualche sano cattolico di fronte alla bioetica. Secondo alcuni, la bioetica costituirebbe il tentativo della società atea, secolarizzata e anticattolica, di introdurre una morale senza Dio che possa "governare" le delicate questioni attinenti l'etica della vita. Un'operazione kantiana in grande stile, dove la legge rimane ma senza il legislatore, e dove al centro di tutto c'è l'uomo, ma senza Dio. Questa obiezione è interessante, e almeno in parte coglie nel segno. La bioetica in quanto disciplina moderna nasce infatti negli anni Sessanta: il termine "bioetica" viene usato per la prima volta nel 1970 da Potter. E non v'è dubbio che per molti versi i bioeticisti contemporanei inseguano una morale senza Dio e senza verità. Sotto il profilo sociologico, la bioetica ha molti volti, è proteiforme



Van Rensselaer Potter II (1911-2001), il biochimico statunitense, che inventò il termine bioetica

e si declina al plurale: si parla infatti di bioetiche – quella laica, quella cattolica, quella utilitarista, quella liberale, e così via – all’insegna di uno spaventoso relativismo. In questa visione, si suddivide l’umanità in tante “comunità morali”, ognuna delle quali ha la “sua” etica e i suoi paradigmi. Con il risultato che non esisterebbero più una sola morale, un’unica natura umana, azioni malvagie in sé e azioni buone, ma al contrario una condotta sarebbe lecita o illecita a seconda della comunità morale in cui ci si trova: l’aborto sarebbe un male “secondo i cattolici”, ma sarebbe del tutto legittimo “secondo i laici”. Di fronte alla irriducibilità di tali divergenti posizioni, la soluzione politica giuridica sarebbe quella di un diritto debole, o “gentile”, che non vieta nulla e che permette più o meno tutto, non obbligando nessuno. Non a caso, questa è la fotografia delle leggi su aborto ed eutanasia di moltissime nazioni del nostro tempo.

Va da sé che una bioetica così intesa non ha nulla a che vedere con la morale classica, né tanto meno con

la dottrina cattolica, ma ne costituisce casomai il capovolgimento sistematico. Noi sappiamo infatti che la morale è una sola, e che esistono soltanto giudizi morali veri e giudizi morali falsi.

La bioetica come riscoperta della legge naturale

La bioetica ha però un altro senso, ben diverso da quello che le viene attribuito dalla bioetica di natura anglosassone e utilitarista, che appare oggi prevalente nel dibattito contemporaneo. Mi riferisco al legame forte che essa ha con la dottrina della legge naturale. Mi riferisco alle origini classiche della riflessione bioetica, che affondano le loro radici nell’antico Giuramento di Ippocrate. Siamo sull’isola di Kos, in Grecia, nel V secolo a.C. Ippocrate e la sua scuola danno origine alla medicina, superando almeno in parte un rapporto magico e superstizioso con la malattia. Essi ignorano non soltanto il cristianesimo, per ovvie ragioni cronologiche, ma anche il decalogo e la morale del Vecchio testamento. Nonostante questo velo di ignoranza che occulta le fonti della rivelazione, il Giuramento contiene una serie di opzioni etiche e deontologiche molto nette: il medico deve trattare ogni paziente con il massimo rispetto, anche se si tratta di uno schiavo o di una donna; deve innanzitutto non nuocere al malato; deve custodire il segreto professionale; e deve, soprattutto, rifiutarsi di dare sostanze abortive alle donne che ne faranno richiesta, e di dare la morte pietosa a pazienti che la invocano.

Già 2500 anni fa esistevano dunque “problemi di bioetica”, ai quali Ippocrate forniva una risposta attingendo innanzitutto a quella legge che, per dirla con San Paolo, è inscritta nel cuore di ogni uomo. Inutile nascondere che la conoscibilità dei contenuti della legge naturale presenta difficoltà rilevanti, determinate dal peccato originale e dall’inclinazione della ragione dell’uomo a fornire giustificazioni ai propri errori e alle proprie debolezze. Tuttavia, il bene e il male restano – almeno entro certi limiti – cono-



Ippocrate di Kos (460 a.C. -377 a.C.) medico greco, considerato il "padre" della medicina.

scibili dalla ragione. Il Magistero della Chiesa fornisce una luce determinante per orientare la coscienza in modo retto, ma tutto questo avviene per mezzo della ragione e con la ragione, e non contro di essa. Nel campo della bioetica, la dottrina cattolica afferma verità che sono in buona parte dimostrabili e argomentabili con la ragione.

Ora, la Bioetica costituisce il terreno epocale in cui si svolge un terribile duello anche di ordine teologico, che vede contrapporsi fideismo e retta dottrina: da una parte, vi è chi ritiene che la difesa della vita umana dipenda esclusivamente dalla fede; dall'altra, chi invece afferma che la vera morale è razionale e ragionevole, cioè conoscibile in molti aspetti anche da coloro che non hanno la fede. La dottrina della Chiesa afferma da sempre e con forza questa seconda posizione, il che rende i suoi insegnamenti in campo bioetico accettabili e conoscibili da ogni uomo di buona volontà.

La legge naturale si candida così a essere, proprio nella società relativista, frammentata e pluralista, un potente strumento di comunicazione con ogni

persona, quasi immagine speculare del tragico percorso che ha condotto l'umanità al disastro antropologico presente. Fu l'umanesimo a capovolgere le gerarchie dei valori e a issare l'uomo al centro dell'universo, scalzando Dio dal suo trono. Questa prospettiva non determinò subito la distruzione della morale naturale, che sopravvisse per secoli nonostante le offese portate dall'esperimento di chi voleva provare a fare "come se Dio non ci fosse" (Grozio). Ma la storia ha dimostrato che l'etica, separata dal suo Legislatore, nel tempo si indebolisce, si corrompe, e alla fine si dissolve. Il '900 è stato quel "secolo lungo" - nient'affatto concluso ancora oggi - che ha visto il compimento di questa dissoluzione dei criteri morali fondamentali: senza Dio, e in particolare il Dio trinitario, l'uomo si auto demolisce e distrugge perfino le strutture elementari della sua identità, come l'essere maschio e femmina, il matrimonio, il rapporto genitori-figli. Al tracollo morale segue un inesorabile tracollo mentale.

Bioetica e apostolato

In questo senso, la riscoperta della legge naturale ha il sapore di una straordinaria rivincita proprio della dottrina cattolica, che non deve temere - né mai ha temuto - di misurarsi con il mondo sul terreno della *recta ratio*, la retta ragione. Quando Tommaso d'Aquino affronta il tema filosofico fondamentale dell'esistenza di Dio, egli non dubita affatto, dato che è un sacerdote - e che sacerdote! - della Chiesa cattolica, e quel Dio lo incontra ogni giorno nel Mistero della Santa Messa e del tabernacolo. Tuttavia, la sfida della sua filosofia consiste nel verificare se e in che modo la ragione dell'uomo possa conoscere almeno che un Dio esiste, e coglierne almeno alcuni aspetti, restando per così dire "al di qua" della ricchezza della Rivelazione. Per analogia, il cattolico del ventunesimo secolo non dubita che la dignità della vita di un embrione o di un malato terminale risieda nel mistero della Croce di Cristo, e nell'atto creativo con

cui Dio ha voluto ogni singola anima. Ma il cattolico sa anche che la battaglia sulle frontiere della vita oggi esige che la ragione sia messa alla prova, e che la irrazionalità degli abortisti e degli eutanasiisti siano smascherate usando, appunto, la ragione.

Tutto questo non a discapito della vera fede, ma al contrario come ristabilimento di quei "preambula fidei" che possono introdurre i non credenti alla verità cattolica. Nulla della ricchezza e della perfezione della dottrina cattolica viene sacrificato, ma è anzi reso ancora più bello e credibile da un sincero impegno in difesa delle verità morali di ambito bioetico, con tutte le ricadute che esse hanno sulla dottrina dello stato.

Per conoscere il bene basta la retta ragione, per compierlo occorre la Grazia

L'etica naturale, alla quale si ispirava Ippocrate, contrariamente all'etica kantiana dell'imperativo categorico, può spiegare perché l'essere umano sia una persona e non una cosa: soggetto di doveri nei confronti del suo creatore e, quindi, di diritti, per giungere al fine per cui è stato creato.

L'etica o filosofia morale non può prescindere da una conoscenza retta e completa di che cosa sia l'uomo nel suo essere specifico: è ciò che manca al moderno personalismo e, più in generale, a tutte le filosofie moderne che dissociano irrimediabilmente l'agire dall'essere, trasformando spesso la filosofia morale in un cieco "impegno" di sapore neokantiano piuttosto che in un insignificante e sterile moralismo.

Ovviamente, i dati forniti da una retta etica naturale non possono fornire all'uomo decaduto tutti i mezzi per compiere il bene. L'aiuto soprannaturale della grazia diviene, allora, indispensabile cosicché l'uomo, dopo aver conosciuto la legge naturale, possa osservarla e conformarvi integralmente la propria vita.



La rivista «**Quaderni di San Raffaele**» fornisce una corretta valutazione di eutanasia, sofferenza, cellule staminali, aborto, fecondazione artificiale e delle altre maggiori problematiche etico-morali a riguardo di medicina, biologia, salute fisica e mentale... Unica in Italia, diretta dal dr. Roberto Galbiati, cardiologo, si avvale di specialisti nel campo della medicina, della filosofia, del diritto e della teologia.

Si può acquistare, in abbonamento da 4 numeri (€ 30,00) o in singole copie (€ 8,00), versando la quota sul conto Corrente Postale, intestato «**Associazione Cattolica Infermieri e Medici Acim**», n. 7195037 oppure con bonifico bancario all'Iban IT59 S076 0101 0000 0000 7195 037, indicando nella causale nome, cognome ed indirizzo. Per ogni informazione si può inviare una e-mail all'indirizzo info.acim@alice.it o scrivere a: *Quaderni di San Raffaele*, presso Le-panto Srl, Strada Valle Bergero 6, 10090 Castiglione Torinese (TO).

Commento all'Istruzione «Universae Ecclesiae»

a cura della Redazione

Pubblichiamo il commento ufficiale della FSSPX. Lo stile è sobrio, come si addice ad un documento ufficiale, ma tutt'altro che reticente: si potrebbe quasi parlare di un'analisi giuridica e dottrinale, più che di un commento in senso valutativo, anche se non si rinuncia tirare le somme.



Annunciata il 30 dicembre 2007 dal cardinale Tarcisio Bertone, l'Istruzione *Universae Ecclesiae* sull'applicazione del Motu Proprio *Summorum Pontificum* (7 luglio 2007) è stata pubblicata il 13 maggio 2011 dalla Pontificia Commissione Chiesa Dei.

Firmata dal cardinale William Levada, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, e da Mons. Guido Pozzo, Segretario della Commissione Chiesa Dei, questo documento romano appare dopo che i vescovi del mondo intero hanno inviato a Roma il bilancio dei tre anni trascorsi dalla pubblicazione del Motu Proprio, conformemente alla richiesta fatta da Benedetto XVI nella sua Lettera di accompagnamento del 7 luglio 2007.

Questo grosso ritardo indica come l'applicazione del *Summorum Pontificum* abbia incontrato delle difficoltà presso certi vescovi. Così che *Universae Ecclesiae* ha ufficialmente lo scopo di «garantire la corretta interpretazione e la retta applicazione del Motu Proprio *Summorum Pontificum*» (n° 12), ma anche e soprattutto di facilitarne un'applicazione alla quale gli Ordinari acconsentono solo con parsimo-

nia. Il prevedibile sfasamento tra il diritto della Messa tradizionale, riconosciuto dal Motu Proprio, e il fatto del suo (mancato) riconoscimento da parte dei vescovi, era stato segnalato da Mons. Fellay nella sua Lettera ai fedeli della Fraternità San Pio X del 7 luglio 2007.

Questa situazione di fatto ha obbligato il documento romano a ricordare certi punti:

- Con tale Motu Proprio il Sommo Pontefice Benedetto XVI ha promulgato una **legge universale per la Chiesa** con l'intento di dare una nuova normativa all'uso della Liturgia Romana in vigore nel 1962. (n° 2).

- Il Santo Padre, [...] riafferma il principio tradizionale, riconosciuto da tempo immemorabile e necessario da mantenere per l'avvenire, secondo il quale «ogni Chiesa particolare deve concordare con la Chiesa universale, non solo quanto alla dottrina della fede e ai segni sacramentali, ma anche quanto agli usi universalmente accettati dalla ininterrotta tradizione apostolica, che devono essere osservati non solo per evitare errori, ma anche per trasmettere l'integrità della fede, perché la legge della preghiera della Chiesa corrisponde alla sua legge di fede» (n° 3).

- Il Motu Proprio [...] si propone l'obiettivo di:

a) offrire a tutti i fedeli la Liturgia Romana nell'*Usus Antiquior*, **considerata tesoro prezioso da conservare;**

b) garantire e assicurare realmente a quanti lo domandano, l'uso della forma straordinaria, nel presupposto che **l'uso della Liturgia Romana in vigore nel 1962 sia una facoltà elargita per il**



Il Cardinal William Levada, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede

bene dei fedeli e pertanto vada interpretata in un senso favorevole ai fedeli che ne sono i principali destinatari;

c) favorire la riconciliazione in seno alla Chiesa (n° 8).

Parimenti, in ragione delle diatribe sorte per la poca buona volontà dei vescovi nell'applicazione del Motu Proprio, l'Istruzione assegna alla Commissione *Ecclesia Dei* maggiori poteri:

- La Pontificia Commissione esercita tale potestà, oltre che attraverso le facoltà precedentemente concesse dal Papa Giovanni Paolo II e confermate da Papa Benedetto XVI (cfr. Motu Proprio *Summorum Pontificum*, artt. 11-12), anche attraverso il **potere di decidere dei ricorsi ad essa legittimamente inoltrati, quale Superiore gerarchico**, avverso un eventuale provvedimento amministrativo singolare dell'Ordinario che sembri contrario al Motu Proprio (n° 10 § 1).

- In caso di controversia o di dubbio fondato circa la celebrazione nella *forma extraordinaria*, **giudicherà la Pontificia Commissione *Ecclesia Dei* (n°13).**

- In vista di possibili ricorsi, i decreti con i quali la Pontificia Commissione decide i ricorsi, **potranno essere impugnati ad normam iuris presso il Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica (n° 10 § 2).**

Nei mesi a venire, occorrerà dunque osservare con cura se queste disposizioni si riveleranno efficaci e se il *fatto* dei vescovi si allineerà realmente al *diritto* che la Commissione *Ecclesia Dei* è incaricata di far rispettare.

Molto attento alle opposizioni e preoccupato di gestire punti di vista divergenti, questo documento romano

ha un carattere diplomatico facilmente percepibile. È così che si possono constatare diversi paradossi che, malgrado il dichiarato desiderio di unità, tradiscono i dissensi di cui si è dovuto tenere conto:

- Curiosamente, sono proprio i vescovi che tengono all'applicazione generosa del Motu Proprio che rischiano di non poter ordinare col rito tradizionale i seminaristi delle loro diocesi. Infatti, il n° 31 stabilisce che: «Soltanto negli Istituti di Vita Consacrata e nelle Società di Vita Apostolica che dipendono dalla Pontificia Commissione *Ecclesia Dei* e in quelli dove si mantiene l'uso dei libri liturgici della *forma extraordinaria*, è permesso l'uso del *Pontificale Romanum* del 1962 per il conferimento degli ordini minori e maggiori».

A questo proposito, il testo ricorda la legislazione post-conciliare che ha soppresso gli ordini minori e il suddiaconato. I candidati al sacerdozio sono incardinati solo al momento del diaconato, ma nondimeno col rito antico si potranno conferire la tonsura, gli ordini minori e il suddiaconato, senza tuttavia riconoscere loro il minimo valore canonico. Questo punto si oppone chiaramente al principio ricordato al n° 3 sull'adesione «agli usi universalmente accettati dalla ininterrotta tradizione apostolica».

- Paradossalmente, sono esclusi dalle disposizioni del documento romano i sacerdoti più legati alla Messa tradizionale in quanto «tesoro prezioso da conservare» (n° 8) e che per ciò stesso non sono bi-ritualisti. Infatti, il n° 19 afferma: «I fedeli che chiedono la celebrazione della *forma extraordinaria* non devono in alcun modo sostenere o appartenere a gruppi che si manifestano contrari alla validità o legittimità della Santa Messa o dei Sacramenti celebrati nella *forma ordinaria* e/o al Romano Pontefice come Pastore Supremo della Chiesa universale».

Si noterà una certa differenza: l'Istruzione parla di «validità» o di «legittimità» laddove la Lettera ai vescovi di Benedetto XVI del 7 luglio 2007 parlava di «riconoscimento del valore e della santità» del *Novus Ordo Missae* e della non esclusività della celebrazione tradi-



Monsignor Guido Pozzo, Segretario della Commissione Ecclesia Dei

zionale. Resta il fatto che questo n° 19 rischia fortemente di fornire ai vescovi la possibilità di neutralizzare efficacemente l'Istruzione, paralizzando il suo desiderio di una larga applicazione del Motu Proprio «per il bene dei fedeli» (n° 8).

Certi commenti frettolosi hanno fatto credere che la Fraternità San Pio X fosse anche esclusa in ragione della sua opposizione al Romano Pontefice, cosa che non è esatta, poiché la remissione delle «scomuniche» dei suoi vescovi è stata fatta perché Roma ha ritenuto proprio che essi non si oppongono al primato del Papa. Il decreto del 21 gennaio 2009, infatti, riprendeva i termini di una lettera del 15 dicembre 2008 indirizzata da Mons. Fellay al cardinale Castrillón Hoyos: «credendo fermamente nel primato di Pietro e nelle sue prerogative».

I paradossi di questa Istruzione tradiscono i compromessi diplomatici attuati per facilitare l'applicazione, fino ad oggi laboriosa, del Motu Proprio *Summorum Pontificum*, ma essi si basano essenzialmente sulla reiterata affermazione di una continuità dottrinale tra la Messa tridentina e il *Novus Ordo Missae*; «I testi del Messale Romano di Papa Paolo VI e di quello risalente all'ultima edizione di Papa Giovanni XXIII, sono due forme della Liturgia Romana, definite rispettivamente *ordinaria* e *extraordinaria*: si tratta di due usi dell'unico Rito Romano, che si pongono l'uno accanto all'altro. L'una e l'altra forma sono espressione della stessa *lex orandi* della Chiesa» (n° 6).

Ora, su questo punto si può solo constatare una opposizione tra due Prefetti della Congregazione per la Dottrina della Fede: il cardinale Alfredo Ottaviani, col suo *Breve esame critico del Novus Ordo Missae*, e il cardinale Wil-

liam Levada, firmatario della presente Istruzione.

Nel suo studio, consegnato a Paolo VI il 3 settembre del 1969, il cardinale Ottaviani scriveva; «il *Novus Ordo Missae*, [...] rappresenta, sia nel suo insieme come nei particolari, un impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della Santa Messa, quale fu formulata nella Sessione XXII del Concilio Tridentino».

E il cardinale Alfonso Maria Stickler, Bibliotecario di Santa Romana Chiesa e archivista degli Archivi Segreti del Vaticano, in occasione della riedizione del *Breve esame critico* dei cardinali Ottaviani e Bacci, il 27 novembre 2004, scriveva: «L'analisi del *Novus Ordo* fatta da questi due cardinali non ha perduto affatto il suo valore, né, sfortunatamente, la sua attualità... oggi i risultati della riforma sono giudicati devastanti da molti. Il merito dei cardinali Ottaviani e Bacci fu di scoprire molto presto che le modifiche dei riti portavano ad un cambiamento fondamentale della dottrina».

È proprio in ragione delle gravi carenze del *Novus Ordo Missae* e delle riforme introdotte da Paolo VI che la Fraternità Sacerdotale San Pio X si interroga seriamente se non sulla validità di principio almeno sulla «legittimità della Santa Messa o dei Sacramenti celebrati nella *forma ordinaria*» (n° 19), tanto è difficile considerare la Messa di San Pio V e quella di Paolo VI come appartenenti ad una stessa «*ininterrotta tradizione apostolica*» (n° 3), esattamente come aveva notato nel 1969 il cardinale Ottaviani.

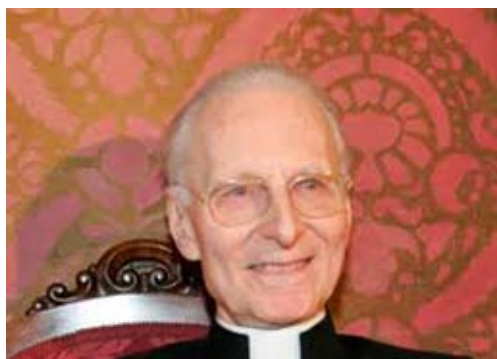
Nessun dubbio che l'Istruzione *Universae Ecclesiae*, che si iscrive nella linea del Motu Proprio *Summorum Pontificum*, costituisca una tappa importante nel riconoscimento dei diritti della Messa tradizionale, ma le difficoltà di applicazione che l'Istruzione si sforza di eliminare, non lo saranno completamente se non con lo studio di questa profonda divergenza, non tanto tra la Fraternità San Pio X e la Santa Sede, quanto fra la Messa tradizionale e il *Novus Ordo Missae*. Divergenza che non può essere oggetto di un dibattito sulla forma («*extraordinaria*» o «*ordinaria*»), ma sul fondamento dottrinale.

L'erede della gloriosa Scuola teologica romana

Profilo di Monsignor Gherardini

di Cristina Siccardi

Nel panorama dei teologi contemporanei, il canonico di San Pietro si staglia quale maestro di tutti coloro che intendono avvicinarsi alla sacra Teologia in spirito di verità, proprio perché intendono essere specchio dell'eterna Verità.



Monsignor Brunero Gherardini

La teologia di Monsignor Brunero Gherardini è quella della Chiesa che mai si contraddice, mai inquieta, mai crea cerebrali elucubrazioni. Pulito, terso e candido il linguaggio di questo magistrale erede della Scuola Romana che fa amare la teologia anche a chi teologo non è.

Monsignor Gherardini è cronologicamente indefinibile, come è proprio delle anime trasparenti. È nato a Prato il 10 febbraio 1925 ed è stato ordinato sacerdote *in aeternum* 63 anni fa, il 29 giugno 1948 nella città di Pistoia (diocesi di Prato). Ha studiato al ginnasio dell'Istituto salesiano «Cardinale Cagliero» di Ivrea, dove imparò ad amare le figure dei grandi missionari pionieri, Giovanni Cagliero (1838-1926), inviato da san Giovanni Bosco (1815-1888) in Sud America per dirigere le missioni della Patagonia, e il Cardinale Guglielmo Massaja (1809-1889), il "leggendario" cappuccino che aveva evangelizzato l'impervia Etiopia.

La Scuola romana

Monsignor Gherardini ha ereditato il meglio della sanguigna terra toscana: vigore nelle idee, *vis* espressiva, acume intellettuale, magistrale vena letteraria. Brillante il suo *escursus* accademico al servizio della Chiesa: Consultore della Congregazione delle Cause dei Santi; ufficiale dell'allora Sacra Congregazione dei Seminari; professore ordinario d'ecclesiologia nella Facoltà Teologica (di cui è stato anche decano) della Pontificia Università Lateranense; già membro e responsabile della Pontificia Accademia Teologica Romana e della Pontificia Accademia di San Tommaso, da cui si distaccò volontariamente quando le Accademie Pontificie vennero rifondate. Inoltre: postulatore di cause di beatificazione. È anche riconosciuto studioso tomista, nonché allievo di Cornelio Fabro (1911-1995); laureatosi con l'allora Monsignor Pietro Parente (1891-1986), poi Cardinale, è degno erede di Monsignor Antonio Piolanti (1911-2001), Rettore della Pontificia Università Lateranense dal 1957 al 1969, e di tutta la gloriosa Scuola Teologica Romana; dal 1994 è Canonico nella Basilica Papale di San Pietro in Vaticano; inoltre è scrittore infaticabile, Direttore della rivista «*Divinitas*» ed uno dei più grandi esperti cattolici del Luteranesimo e del Protestantesimo in genere.

Di quale salute gode la Scuola Romana a cui Monsignor Gherardini appartiene? Un giorno, a questa



Yves-Marie-Joseph Congar O. p. (1904-1995)
e Marie-Dominique Chenu O.p.(1895-1990) a
colloquio

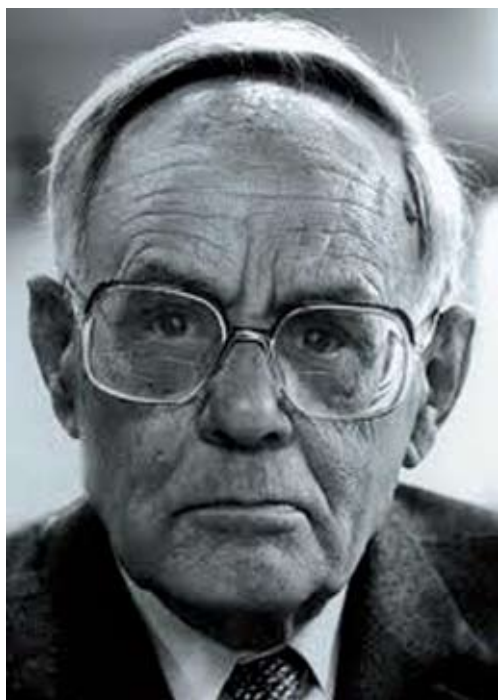
domanda, rispose così: «Dopo il Concilio Vaticano II, la voce di questa Scuola, sempre più debole, poteva farsi sentire ancora attraverso due Accademie romane, (la Pontificia Accademia di Teologia e la Pontificia Accademia San Tommaso d'Aquino), le riviste «*Divinitas*» e «*Doctor Communis*», e i congressi tomisti. Oggi, quando si riesce ancora a percepirla, si tratta solo di una voce isolata, ammirata da qualcuno, ma più spesso disdegnata e disprezzata. È quello che mi è capitato. Nondimeno, ascoltata o no, essa risuona sempre, e se nella mia voce si riconosce il timbro della Scuola Romana me ne rallegro».

La scuola anti-romana

Con quale coraggio si è disdegnato e disprezzato ciò che per secoli è stato considerato il fondamento del pensiero della Chiesa? Si sono profanate e violate realtà di somma sacralità. Appare quasi inconcepibile che il grande Dottore della Chiesa San Tommaso d'Aquino (1225-1274) sia stato relegato in un cantuccio per dare spazio a teologi di ben altra fattura. Pensiamo, per esempio, a Marie-Dominique Chenu O.p.(1895-1990), uno dei teologi che prepararono il Concilio Vaticano II e che ha "rinnovato" il tomismo. Eppure la sua *plaque* dal titolo «*Une école de théologie*». «*Le Saulchoir*» (1937), nato da una conferenza tenuta nel 1936, il 7 marzo, in occasione della festa di Tom-

maso d'Aquino, suscitò inquietudini a Roma e particolarmente all'*Angelicum* e in Réginald Garrigou-Lagrange O.p. (1877-1964). L'opuscolo venne ritirato dalla circolazione e Chenu, nel febbraio del 1938, fu convocato a Roma per dare spiegazione della *brochure*, i cui contenuti erano davvero preoccupanti visto che aveva avuto una tiratura di appena 700/800 copie: si giunse persino alla messa all'Indice.

Altri inventori della *Nouvelle théologie* ed "esperti" del Vaticano II sono stati Jean Guenolé Marie Daniélou S.j. (1905-1974), creato Cardinale nel 1969 e Yves-Marie-Joseph Congar O. p.(1904-1995), anch'egli creato Cardinale nel 1994, il quale nel dopoguerra si impegnò nel movimento dei preti operai: la Santa Sede gli proibì, dal 1954 al 1956, di insegnare e di pubblicare libri. Ma fu successivamente riabilitato, tanto da essere chiamato quale consulente della commissione preparatoria del Concilio Vaticano II, al quale partecipò come ispiratore per l'intera durata dell'Assise, dal 1962 al 1965. Fra i rivoluzionari teologi anche Henri-Marie de Lubac (1896-1991), l'autore di *Surnaturel. Études historiques*. L'opera uscì nel 1946 e creò subito scandalo: l'autore fu considerato un modernista. L'enciclica *Humani generis* del 1950 di Pio XII lo accusava direttamente e il generale dei Gesuiti gli tolse l'insegnamento, mentre i suoi libri vennero ritirati dalle scuole e dagli istituti di formazione. Ma nel 1958 fu richiamato alla cattedra e nel 1960 Giovanni XXIII lo nominò consultore della Commissione Teologica preparatoria al Concilio Vaticano II e poi venne la piena riabilitazione: fu nominato "esperto" del Concilio. Da quel momento divenne teologo ascoltato, apprezzato e rispettato, fino ad arrivare al 1983, quando fu creato Cardinale. Ed ecco Karl Rahner (1904-1984), il gesuita in giacca e cravatta, che si formò alle lezioni universitarie di Martin Heidegger (1889- 1976) negli anni 1934-1936 e



Karl Rahner (1904-1984)

dal 1967 al 1971 fu professore ordinario di dogmatica e storia del dogma presso la Westfälischen Wilhelms-Universität di Münster. Ebbene, Giovanni XXIII lo chiamò per contribuire alla formulazione dei documenti conciliari con le sue idee pacifiste, terzomondiste e la sua attenzione alla teologia di frontiera; insomma, una delle menti più moderne, più in voga, più "aperte" al fine di spalancare i portoni delle chiese ai "lontani". I lontani sono rimasti dov'erano, mentre i vicini, grazie a questa moderna e rivoluzionaria pastorale, hanno perso insegnamenti sicuri e millenari e l'apostasia è avanzata a grandi passi.

Queste sono le menti che hanno avuto la corsia preferenziale, mentre la gloriosa Scuola Romana oggi è priva di cattedre universitarie ed episcopali... dispiacere, rimpianto, dolore sono i sentimenti che possono nascere nel guardare alle rovine che i distorti pensieri avanguardisti hanno seminato

ovunque, calpestando con sfregio, superbia e tracotanza le basi teologiche sulle quali poggiava - ma continua a poggiare, seppur nel nascondimento - la Fede autentica.

Se al posto di questi originali pensatori fosse stato convocato Monsignor Brunero Gherardini, in qualità di teologo consultore, il terremoto conciliare e postconciliare non ci sarebbe stato o, almeno, avrebbe provocato meno danni e crolli di Fede e di morale dentro e fuori la Chiesa. L'errore sarebbe stato ancora identificato, diagnosticato e come tale bandito o curato, reso incapace di contaminare la sacralità di realtà che nel contingente sono tenute a continuare a parlare di ciò che è soprannaturale, senza ideologismi di carattere politico o sociologismi aridi e sterili.

La Tradizione immortale

Tuttavia la penna e la voce di Monsignor Gherardini continuano ad indicare in Cristo l'unica Via, l'unica Verità e l'unica Vita. Per la soluzione della crisi della Chiesa, compresa l'immoralità nella quale molti ministri sono intrappolati - con grande sofferenza e scandalo del Pontefice, dei buoni sacerdoti e dei fedeli - e tenendo conto dell'immensa ignoranza catechistica e del disorientamento che hanno creato il concetto di ecumenismo e di fratellanza universale, esiste una sola strada e Monsignor Gherardini la traccia con sicurezza: è la Tradizione.

Proprio alla Tradizione ha dedicato, ultimamente, due volumi: «*Quod et tradidi vobis*. La Tradizione vita e giovinezza della Chiesa» (Casa Mariana Editrice 2010) e «*Quaecumque dixero vobis*. Parola di Dio e Tradizione a confronto con la storia e la teologia» (Lindau 2011). Tali opere sono state presentate nella meravigliosa chiesa di Ognissanti dei Francescani dell'Immacolata di Firenze il 20 maggio u.s. con i contributi dello stesso autore, di padre



I relatori del Convegno di Firenze del 20 maggio 2011: Monsignor Brunero Gherardini, la Dottoressa Cristina Siccardi, Padre Serafino Lanzetta e Don Renzo Lavatori

Serafino Lanzetta F.I. e del professor don Renzo Lavatori, docente dell'Università Urbaniana.

Ha affermato padre Lanzetta: «Uno dei tabù post-moderni più insidiosi, dal quale fino a qualche anno fa bisognava necessariamente emanciparsi nella Chiesa, è stato il lemma "Tradizione". Il rischio, sempre ricorrente, è quello di emanciparsi, però, non solo da uno slogan, da una parola, per coniarne una nuova, ma dalla Chiesa stessa, che dalla Tradizione è strutturata e della Tradizione vive. [...] Perché, però, il Vaticano II preferisce non ritornare sulla dottrina delle due fonti della Rivelazione e spiegare la Tradizione come trasmissione della Parola di Dio e dell'insegnamento degli Apostoli, tralasciando la definizione ormai matura e opportuna della insufficienza materiale delle Scritture? Chiaramente, qui si enuclea il fine del Concilio che è pastorale e una delle sue principali preoccupazioni: l'ecumenismo nel dialogo con gli esponenti della Riforma. [...] Si è verificata una vera inversione che puntualmente viene così sintetizzata da Gherardini:

"... la disgregazione dell'identità cattolica, dovuta ad un'insostenibile reinterpretazione delle fonti cristiane, con conseguente alterazione dei dati storici, relativizzazione della parola di Dio orale e scritta e una rilettura della Tradizione apostolica sullo sfondo

dello storicismo hegeliano e del relativismo dottrinale"¹.

È prevalso poi l'attributo "vivente" applicato alla Tradizione, inteso come progresso in sé, mutazione evolutiva, non nell'alveo dell'*eodem sensu eademquae sententia*, ma del nuovo voluto per se stesso e spesso in contraddizione con l'antico. Facendo ingresso la categoria "storia" nell'impianto della fede, la fede stessa, libera da un canone quale *regula fidei proxima et norma normans fidei*, ovvero la Tradizione, è stata soggetta ad ogni divenire. Anche al divenire della fede. Quell'adattamento al mondo era possibile perché la fede poteva diventare anche un'altra cosa, poteva assumere anche un'altra forma da quella cattolica.

La Tradizione della Chiesa, invece, è un baluardo di difesa, un vero progresso, è il criterio della verità, la sua misura, perché radicata nella verità di Cristo. Di quell'unica verità è annunziatrice, di quella Verità che ininterrottamente ci raggiunge oggi, ed è la sola che può assicurare alla fede la sua consistenza e durata, ieri come oggi e nel futuro.

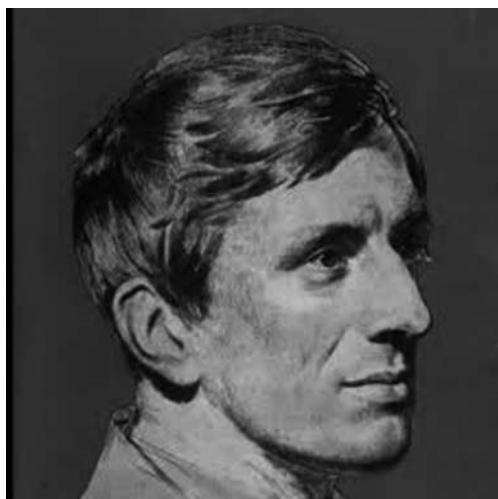
Grazie a Mons. Gherardini per la sua intrepida lotta volta a difendere il genuino senso della *Traditio*, come ricevuta dalla Chiesa nella sua forma originaria e perciò sempre valida».

Il coraggio di Monsignor Gherardini

Il coraggio di monsignor Gherardini, nella sua grande responsabilità di teologo e di maestro della Chiesa, ricorda quello a cui si appellò nel 1877, con tutto il suo *pathos*, il Cardinale John Henry Newman (1801-1890):

«In questi cinquant'anni ho pensato che si stiano avvicinando tempi di diffusa infedeltà, e durante questi anni

1 B. Gherardini, *Quod et tradidi vobis. La Tradizione vita e giovinezza della Chiesa*, Frigento 2010, p. 230.



Cardinale John Henry Newman (1801-1890)

le acque, infatti, sono salite come quelle di un diluvio. Prevedo un'epoca, dopo la mia morte, nella quale si potranno soltanto vedere le cime delle montagne, come isole in un vasto mare. Mi riferisco principalmente al mondo protestante; ma i leaders cattolici dovranno intraprendere grandi iniziative e raggiungere scopi importanti, e avranno bisogno di molta saggezza e di molto coraggio, se la Santa Chiesa deve liberarsi da questa terribile calamità, e, sebbene qualunque prova che cada su di lei sia solo temporanea, può essere straordinariamente dura nel suo decorso»².

Allo stesso tempo la temeraria voce di Monsignor Gherardini, che isolata non è, grazie ad una Tradizione che, malgrado mille ostacoli, sta avanzando, passo dopo passo, libro dopo libro, conferenza dopo conferenza, articolo dopo articolo... - perché, nonostante le sopraffazioni, essa è parte integrante della Chiesa («Se vuoi conoscere la Chiesa, non ignorare la Tradizione. Se ignori la Tradizione, non parlar mai della Chiesa»³) - riconduce alle

illuminanti considerazioni che fece lo scrittore Ernest Hello (1828-1885) nel parlare degli uomini superiori e degli uomini mediocri, quelli che sposano con entusiasmo il pensiero comune del loro tempo, più comodo e più facile:

«L'uomo mediocre non lotta: può riuscir subito; dopo, s'incaglia sempre. L'uomo superiore lotta prima e riesce dopo. L'uomo mediocre riesce, perché segue la corrente; l'uomo superiore trionfa, perché va contro corrente. Il segreto del successo è di muoversi con gli altri; il segreto della gloria è di procedere contro gli altri. [...]. Coloro che adulano i pregiudizi e le abitudini dei loro contemporanei sono spiriti e vanno verso il successo; sono gli uomini del loro tempo. Coloro che rifiutano i pregiudizi e le abitudini, coloro che respirano in anticipazione l'aria del secolo che li seguirà, spingono gli altri e vanno verso la gloria: sono gli uomini dell'eternità.

Ecco perché il coraggio, che è inutile al successo, è la condizione assoluta della gloria. [...]. Per l'uomo di genio la propria opera è sempre imperfetta.

L'uomo mediocre è pieno della propria opera, pieno di sé stesso, pieno del suo nulla, pieno di vuoto, pieno di vanità. Vanità! Quest'odioso personaggio è tutto intero in queste due parole: freddezza e vanità!»⁴.

Qui si parla di incaglio, quello denunciato da Monsignor Marcel Lefebvre (1905-1991) già agli albori del Concilio, un incaglio oggi ben manifesto a tutti coloro che non si bendano pervicacemente gli occhi e grazie a figure schiette e vere come quella di Monsignor Brunero Gherardini è possibile trovare la rotta giusta per uscire dagli scogli plumbei e minacciosi, rientrando, sani e salvi, nel porto sicuro della Tradizione.

2 J.M. Marín, *John Henry Newman. La vita (1801-1890)*, Jaca Book, Milano 1998, p. 417.

3 B. Gherardini, *Quaecumque dixerò vobis. Parola di Dio e Tradizione a confronto con la storia e la teologia*, Lindau, Torino 2011, quarta di copertina.

4 *Cultura dell'anima. Antologia di Cattolici francesi del secolo XIX*. Traduzioni e notizie di Domenico Giulioti, R. Carabba Editore, Lanciano 2010, pp. 99-102.

Bibliografia di Monsignor Gherardini

a cura della Redazione

Nella ricchissima produzione saggistica del teologo pratese sono presenti opere indirizzate anche ai non addetti ai lavori.

Formazione

La bibliografia di Monsignor Brunero Gherardini, comprendente sia libri che articoli, è immensa. Saggi accademici e testi specialistici, ma anche studi teologici leggibili da non addetti ai lavori, da quei fedeli, quindi, che desiderano comprendere in maniera chiara e diretta gli insegnamenti della Chiesa, che, con i suoi dogmi e la sua Tradizione bimillenaria, non è venuta a patti con il mondo. Per esempio, il testo «*Quaecumque dixero vobis. Parola di Dio e Tradizione a confronto con la storia e la teologia*», compendio sulla Tradizione, è gradevolissimo nella sua fluidità e trasparenza, la cui esposizione intreccia pensiero teologico e filosofico. La teologia non è mai disgiunta dall'anelito mistico dell'autore, dove l'armonia soprannaturale si respira in ogni sua pagina. *Quaecumque dixero vobis* è un prezioso sussidio per chi desidera comprendere il valore della Tradizione nella Chiesa, dal suo sorgere fino alla fine dei tempi, quando la Chiesa militante avrà terminato il suo sacro compito di custodire la Verità. Gherardini è il teologo delle certezze e della speranza tutta cattolica: «Quando [il lettore] riesce a scorgere la verità di fondo, allora, con la gioia nel cuore, può constatare che nulla nella nostra santa Fede, è campato in aria. E di ciò sicuro, egli pure, quasi esplodendo in un grido di liberazione, potrà dire il suo "Now I see", ora ci vedo! Gliel'auguro fraternamente»¹.

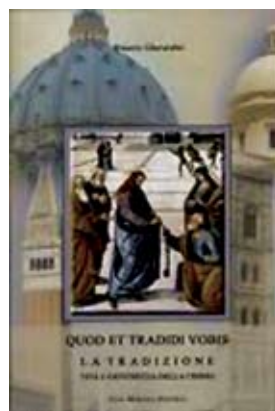
1 B. Gherardini, *Quaecumque dixero vobis. Parola di Dio e Tradizione a confronto con la storia e la teologia*, Lindau, Torino 2011, p. 22.

Fra i libri pubblicati segnaliamo:
- Concilio ecumenico Vaticano II. Il discorso mancato (Lindau, 2011);

- *Quaecumque dixero vobis. Parola di Dio e Tradizione a confronto con la storia e la teologia* (Lindau, 2011);



- *Quod et tradidi vobis. La Tradizione vita e giovinezza della Chiesa* (Casa Mariana Editrice, 2010);



- Concilio Ecumenico Vaticano II. Un discorso da fare (Casa Mariana Editrice, 2009);

- Quale accordo fra Cristo e Beliar? Osservazioni teologiche sui problemi, gli equivoci, i compromessi del dialogo interreligioso (Fede & Cultura, 2009);



- Ecumene tradita. Il dialogo ecumenico tra equivoci e passi falsi (Fede & Cultura, 2009)



- Nel cuore dei tre. Dina Bélanger (Libreria Editrice Vaticana, 2005);

- Dal peccato alla grazia. La dottrina della giustificazione in un confronto cattolico-luterano (Le Lettere, 1998);

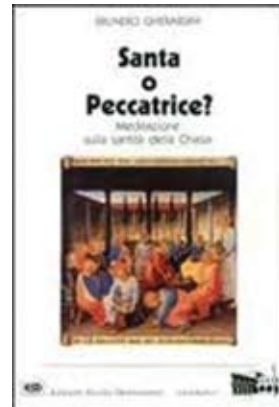
- Miscellanea, Pontificia Accademia di S. Tommaso (Libreria Editrice Vaticana, 1996);

- Dina Bélanger e la sua breve giornata (Apostolato della preghiera, 1993);

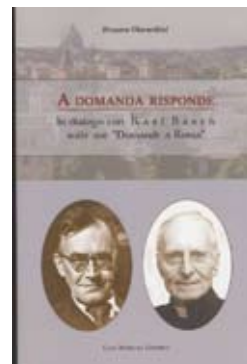
- Che cosa c'è dietro l'angolo? (Elledici, 1982);

- La spiritualità protestante. Peccatori santi (Studium 1982);

- Santa o peccatrice. Meditazione sulla santità della Chiesa (Esd Editore, 1992);



- A domanda risponde. In dialogo con Karl Barth sulle sue "Domande a Roma" (Casa Mariana Editrice, 2011).



Monsignor Gherardini e il discorso mancato sul Concilio Vaticano II

di Stefano Falletti

Dalla supplica rivolta al Sommo Pontefice per cercare una o più risposte alle problematiche che emergono dai sedici documenti dell'Assise conciliare alla «delusione» di una risposta non ancora giunta.



Monsignor Brunero Gherardini nel 2009 chiudeva il suo splendido libro *Concilio Ecumenico Vaticano II. Un discorso da fare* (Casa Mariana Editrice), con un'accurata e filiale supplica a Benedetto XVI, dalla quale estrapoliamo alcuni passi per ricordare quella felice ed importante iniziativa:

«Beatissimo Padre,

so bene che questa comunicazione diretta è anomala e gliene chiedo scusa. Il ricorrervi dipende anzitutto dalla fiducia che ispira la Sua Persona, e, in pari tempo,

dall'aver Ella stessa raccomandato a tutta la Chiesa, come principio interpretativo del Vaticano II, l'**ermeneutica della continuità**, sulla quale, se me lo consente, vorrei brevemente parlarLe. [...]. Per il bene della Chiesa – e più specificamente per l'attuazione della "salus animarum" che ne è la prima e "suprema lex" – dopo decenni di libera creatività esegetica, teologica, liturgica, storiografica e "pastorale" **in nome del Concilio Ecumenico Vaticano II**, a me pare urgente che si faccia un po' di chiarezza, rispondendo autorevolmente alla domanda sulla continuità di esso – non declamata, bensì dimostrata – con gli altri Concili e sulla sua fedeltà alla Tradizione da sempre in vigore nella Chiesa. [...] un esame di tale e tanta portata trascende di gran lunga le possibilità operative d'una singola persona, non solo perché un medesimo argomento esige trattazioni su piani diversi – storico, patristico, giuridico, filosofico, liturgico, teologico, esegetico, sociologico, scientifico – ma anche perché ogni documento conciliare tocca decine e decine d'argomenti che solo i rispettivi specialisti son in grado di signoreggiare»¹.

L'autore, di fronte alle mille problematiche create dal pastorale Concilio Vaticano II, proseguiva poi con una serie di domande puntuali e determinanti per chiarire, finalmente, molti lati oscuri dei documenti e delle direttive conciliari:

1 B. Gherardini, *Concilio Ecumenico Vaticano II. Un discorso da fare*, Casa Mariana Editrice 2009, pp. 254-255.



Padre Giovanni Cavalcoli

1. Qual è la sua vera natura?

2. La sua pastoraltà - di cui si dovrà autorevolmente precisare la nozione - in quale rapporto sia con il suo eventuale carattere dogmatico? Si concilia con esso? Lo presuppone? Lo contraddice? Lo ignora?

3. È proprio possibile definire dogmatico il Vaticano II? E, quindi, riferirsi ad esso come dogmatico? Fondare su di esso nuovi asseriti teologici? In che senso? Con quali limiti?

4. È un "evento" nel senso dei professori bolognesi, che cioè rompe i collegamenti col passato ed instaura un'era sotto ogni aspetto nuova? Oppure tutto il passato rivive in esso "*eodem sensu eademque sententia*"?

L'ardire dell'autore veniva giustificato dalla coerenza con l'ecclesiologia che i «miei grandi Maestri avevano appreso dalla Parola rivelata, dalla patristica e dal Magistero e che - "quasi in insipientia loquor" (2 Cr 11,17) - anch'io ho avuto l'onore e la gioia di ritrasmettere a migliaia d'alunni. È l'ecclesiologia che nella Chiesa una-santa-cattolica riconosce la presenza misterica del Signore Nostro Gesù Cristo e secondo la quale il Papa, anche "seorsim", è sempre in grado - per dirla con S. Bonaventura - di "reparare universa" perfino nel caso che "omnia destructa fuissent". Basta una sua parola, beatissimo Padre, perché tutto, essendo essa stessa la Parola, ritorni nell'alveo della pacifica e

luminosa e gioiosa professione dell'unica Fede nell'unica Chiesa»³.

«Concilio Ecumenico Vaticano II. Un discorso da fare» ha avuto, innanzitutto, successo: immediata ristampa e, nel giro di pochi mesi, una seconda edizione; poi una traduzione in francese, seguita da quella inglese e tedesca, a breve, anche in spagnolo e portoghese. Di fronte a tale eco si sono levate voci critiche, soprattutto da parte dell'area dei cosiddetti «cattolici conservatori», vale a dire di coloro che, pur non aderendo al progressismo della Scuola di Bologna, fanno del Concilio un «superdogma», come condannato dall'allora Cardinale Ratzinger nel discorso all'episcopato cileno del 13 luglio 1988. Essi, asserendo *tout court* la perfetta continuità del Concilio con la Tradizione e negando a chiunque il diritto anche solo di tentare di dimostrare contrasti, di fatto, pongono i testi conciliari in una sorta di superinfallibilità. La loro ermeneutica della continuità non interpreta il Concilio alla luce della Tradizione, ma la Tradizione alla luce del Concilio, che diviene, quindi, la sua più alta, proprio perché più aggiornata, espressione. Plastico, a questo riguardo, è il paragone di padre Cavalcoli tra i vari Concili della Chiesa ed i saloni automobilistici: per questo padre domenicano, il Concilio Vaticano II è la più alta sintesi di tutti i Concili precedenti, come l'ultimo salone automobilistico internazionale è la più alta espressione dell'industria delle quattro ruote, giungendo a paragonare coloro che si rifanno a Concili passati a quei nostalgici che pretendono di girare sulle moderne autostrade con auto degli anni Trenta.

In quest'ottica, implicitamente evolutiva del dogma, la richiesta di Monsignor Gherardini di dimostrazione della «asserita continuità» appare come mancata obbedienza al Sommo Pontefice, che di questa continuità ha parlato. Per loro non esiste nemmeno il diritto teorico di fare un qualunque

2 Cfr. *Ibid.*, p. 256.

3 *Ibid.*, pp. 256-257.



Locandina del Convegno sul Concilio Ecumenico Vaticano II, organizzato a Roma dai Francescani dell'Immacolata

tipo di ragionamento che appaia, anche lontanamente, in contrasto con una qualunque affermazione papale, ovviamente interpretata secondo il loro pensiero. È quella forma di papolatria *de facto* che, almeno nelle sue forme più evolute, riconosce i limiti posti dal Concilio Vaticano I all'infallibilità pontificia, ma nega a chiunque la possibilità di esprimere opinioni in contrasto con le affermazioni pontificie anche non infallibili.

Invece di stimolare un sano dibattito, hanno biasimato, in mala fede e senza entrare nel merito delle questioni trattate e proposte, l'eccellente lavoro del grande teologo.

Il dibattito

Quel libro è stato una vera e propria pietra lanciata nello stagno delle discussioni sull'Assise pastorale, che tanti problemi ha creato durante e dopo la sua realizzazione, dentro e fuori la Chiesa. L'intenzione del saggio era quella di smuovere le paludose e ferme acque dell'acritico e pressoché totalitario peana al Concilio, acque nelle quali si è incagliata la crisi, evidente, della Chiesa.

Il provvidenziale appello ha sortito effetti a catena di importante rilevanza. Infatti, seppure non ci sia stata una riposta chiarificatrice da parte

della Santa Sede, è pur vero che si è mobilitata l'*intelligenza* cattolica con diversi interventi pubblici. Fra le iniziative più rilevanti dobbiamo ricordare il Convegno, organizzato dal Seminario teologico «Immacolata Mediatrix» dei Francescani dell'Immacolata nei giorni 16-17-18 dicembre 2010 all'Istituto Maria SS. Bambina (via Paolo VI 21), nei pressi del Vaticano: il Concilio non è più un tabù. L'iniziativa, dal titolo «Concilio Ecumenico Vaticano II. Un Concilio pastorale analisi storico-filosofico-teologica», è stata un'eccellente sintesi delle ricerche sul Concilio e sulle sue ermeneutiche, sul valore dei documenti conciliari, sull'esame dei punti meno chiari e più problematici.

Dopo quarantacinque anni di culto conciliare, dove la prassi ha compiuto un'opera secolarizzante a vasto raggio, svuotando seminari e chiese e demotivando la Fede stessa, è giunto il momento di fare un'accurata riflessione su ciò che è stato il Concilio, su come sono stati condotti i lavori preconciliari e quelli propriamente conciliari. Insomma, è giunto il tempo di tornare ai contenuti della Fede e di analizzare tutto alla loro luce, dopo l'euforia innovativa e gli entusiasmi di una presunta «nuova Pentecoste», che aveva la specifica tensione a rendere antropomorfe le realtà soprannaturali; euforia ed entusiasmi tipici degli anni Sessanta, carichi di bramata volontà rivoluzionaria e di cosiddetto "svecchiamento".

«C'era una volta l'Araba Fenice», ha così esordito Monsignor Gherardini al Convegno di Roma, «Tutti ne parlavano, ma nessuno l'aveva mai vista. E c'è oggi una sua versione aggiornata, di cui pure tutti parlano e nessuno sa dire di che cosa si tratti: si chiama Pastorale. [...]. La pastorale come aggettivo qualificativo o come aggettivo sostantivato ricorre in effetti decine e decine di volte. Non una sola, però, per darne se non la definizione, almeno un accenno di spiegazione. Riconosco che, analizzando critica-



Rappresentazione dell'Araba Fenice, uccello mitologico, che si diceva rinascesse dalle sue ceneri

mente le varie dichiarazioni, è possibile farsene una vaga idea; essa, però, non sarebbe espressione diretta dell'insegnamento conciliare. L'esempio più probante è dato da *Gaudium et spes*, qualificata addirittura come "Costituzione pastorale", tutta essendo un fermento ideale e propositivo a favore dell'uomo, della sua libertà e dignità, della sua presenza nella famiglia, nella società, nella cultura e nel mondo, allo scopo di conferire alla vita privata e pubblica un respiro ed una dimensione a misura umana. L'abbinamento dei due lemmi - Costituzione pastorale - è la novità più novità di tutto il Vaticano II [...]. È forse dipeso da questa irrisolta aporia la problematicità che accompagna tuttora, dopo circa mezzo secolo di postconcilio, ogni discorso sulla pastorale. In pratica, essa serve per legittimar un po' tutto ed il suo stesso contrario. Le due ermeneutiche conciliari, alle quali s'è spesso riferita l'analisi del Santo Padre, quella che fa del Vaticano II l'inizio d'un nuovo modo d'esser Chiesa e quella che lo collega invece alla vivente Tradizione ecclesiale, son ambedue legittimate dall'irrisolta aporia».

Chi ha dimestichezza non solo con la *Gaudium et spes*, ma con tutti i sedici documenti conciliari, ha proseguito Monsignor Gherardini, si rende conto

che la varietà tematica e la corrispettiva metodologia collocano il Vaticano II su quattro livelli, qualitativamente distinti:

1. **Generico:** del Concilio ecumenico in quanto tale;
2. **Specifico:** vale a dire pastorale, poiché questa è la caratteristica che lo contraddistingue da tutti i Concili precedenti;
3. **L'appello** ad altri Concili;
4. **Le innovazioni.**

Da ciò si deduce che molti teologi e interpreti dogmatizzarono un Concilio che si volle pastorale, facendone altro rispetto a ciò che si prefisse chi lo convocò.

A distanza di un anno, Monsignor Gherardini ha pubblicato il seguito del «Concilio Ecumenico Vaticano II. Un discorso da fare», un libro di una chiarezza e lucidità sorprendenti, ovvero «Concilio Vaticano II. Il discorso mancato» (Lindau, pp. 112, € 12,00), nella cui quarta di copertina si legge: «Domanda: Chi ha paura del Vaticano II? Risposta: Chi se ne fa paladino».

L'autore è convinto che il Discorso da fare non sia per i sacerdoti, i cattolici e la Chiesa un'opzione fra tante, ma una vera e propria necessità ed è dispiaciuto che, finora, fra le diverse ermeneutiche che si incrociano il Discorso sia mancato. In questo testo il teologo sostiene, con fondamento, che tra lo spirito con cui i Padri conciliari intrapresero la celebrazione del Concilio ed i sedici documenti maturati nel corso di essi c'è una logica perfetta: il rifiuto degli Schemi ufficialmente preparati, con il quale il Concilio si avviò, non poteva che ingenerare uno spirito di rottura cui i sedici documenti prodotti dall'Assise, con quel preciso indirizzo e quelle "aperture", sarebbero stati necessariamente marchiati.

«Ricordo», rivela l'autore, «l'indiscussa fedeltà alla Tradizione che caratterizzava gli schemi stessi, senza nulla toglier al loro equilibrio fra contenuti rivelati e dalla Chiesa già definiti, esposizione secondo la metodologia classica, ed attenzione ai nuovi problemi del momento. Alcuni di essi, oltre che per fedeltà e chia-



Brunero Gherardini

Concilio Vaticano II Il discorso mancato



rezza dottrinale, s'imponevan pure per la trasparenza formale dell'esposizione. C'era, in essi, la Chiesa di sempre. E con essi la Chiesa di sempre si presentava al confronto con i fermenti culturali del nuovo illuminismo. Aperto il Concilio, s'apri pure il confronto. Il nuovo illuminismo ne uscì burbanzosamente vittorioso; e lo si capì subito. La sorte dei detti schemi fu segnata non appena pervennero nelle mani dei Padri conciliari»⁴.

Il dibattito conciliare fu anche risoso ed irrispettoso. Un esempio valga su tutti: quando «al venerando cardinal Ottaviani, nel corso della sua appassionata difesa della Messa tradizionale, allo scoccare del regolamentare quindicesimo minuto fu spento il microfono e tolta la parola. A quel punto, il Concilio già procedeva per la sua strada: in dichiarata rottura con il secolare magistero, riassunto ed attualizzato negli schemi contestati [...]. Si stava già operando un capovolgimento che, con l'andare

del tempo, si sarebbe fatto sempre più netto: la teologia diventava antropologia; l'uomo era elevato, in ossequio – come si diceva – ad un progetto di Dio, a valore primo ed ultimo di tutta la realtà creaturale; la salvezza perdeva progressivamente il contatto con la rivelazione del peccato originale, con l'incarnazione e la redenzione di Cristo, con la speranza cristiana della vita eterna»⁵.

Con il trucco degli espliciti riferimenti ai precedenti Concili, il Vaticano II ha disseminato nei suoi documenti, soprattutto là dove maggiori sono le innovazioni introdotte, diverse citazioni «per assicurar una conoscenza fra ieri e oggi, che di fatto non c'è. Son frasi intese a tacitar apprensioni e turbamenti». Con queste lucide spiegazioni l'autore giunge alla convincente conclusione che lo spirito del Concilio non venne fuori dopo il Concilio, ma già durante il suo stesso divenire. Lo spirito del Concilio venne denunciato dall'allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, il Cardinale Joseph Ratzinger, che in esso scorse gli estremi di un «*gegen-Geist*», ovvero «contro-spirito»; tuttavia, a differenza del Cardinal Ratzinger, Monsignor Gherardini dimostra lucidamente che lo spirito di rottura non è per nulla estraneo ai testi stessi del Concilio: l'autore del libro constata, con approfondito esame, che il «*gegen*», la «rottura», ha lasciato la sua inconfondibile traccia nei documenti conciliari e in certuni è maggiormente riscontrabile, come nella *Dei Verbum*, nella *Nostra aetate*, nella *Lumen gentium*, nella *Gaudium et Spes*, nella *Unitatis redintegratio*, nella *Dignitatis humanae*.

La speranza di Monsignor Gherardini... La speranza di Monsignor Gherardini di discutere sul Vaticano II, non per alimentare sterili polemiche, ma per giungere ad una necessaria chiarificazione, è stata assolta dalla Fraternità San Pio X, che «non solo ha, nel suo complesso, positivamente salutato la

4 B. Gherardini, *Concilio Vaticano II. Il discorso mancato*, Lindau, Torino 2011, p. 30.

5 B. Gherardini, *Concilio Vaticano II. Il discorso mancato*, Lindau, Torino 2011, p. 30.



Cardinal Alfredo Ottaviani (1890-1979)

comparsa del mio *discorso da fare*, ma ad esso ha dato subito inizio, andando oltre il limite più modesto da me indicato: da un *discorso ad un dibattito*. E l'auspicato dibattito ha preso subito le mosse con il primo d'una lunga serie d'interventi e con un congresso celebrato a Parigi dall'8 al 10 gennaio 2010, del quale son già pronti gli Atti⁶. Chiedevo non che s'andasse in una o in un'altra direzione, ma che si discutesse. La Fraternità san Pio X l'ha capito ed ha risposto. Prescindendo dalle sue valutazioni e dico: grazie!»⁷.

Ma perché il discorso è mancato a livello delle alte sfere della Chiesa? A tale domanda così risponde Monsignor Gherardini:

«È probabile, infatti, che il discorso sia mancato perché si è preferito continuare una *vulgata* infinitamente più comoda, che non era, però, né poteva esser la vera ermeneutica conciliare»⁸, è mancata, quindi la sana e costruttiva critica. «Il Santo Padre, senza variare se non di tono i suoi interventi, ha continuato a proporre del Vaticano II una visione che quei medesimi interventi,

nell'arco di cinquant'anni, facevano scaturire dalla sua ben nota ermeneutica non della rottura, ma della continuità nella riforma. È difficile, per non dir impossibile, che dalla Curia romana venga assunta una visione diversa. Difficile, ma non senz'eccezioni di toni e sfumature, che l'assuman i vescovi. Si griderebbe subito allo scandalo, perché qualunque diversa visione del Concilio da parte anche d'un solo membro del collegio episcopale induce in qualcuno l'immagine d'una Chiesa divisa per aver infranto l'asse della sua unità. È vero che il *discorso da fare* non avrebbe mai perseguito un tale esito; avrebbe solo aperto un dibattito su *natura e limiti* del Vaticano II [...]. È proprio vero che la prudenza è una grande virtù, quando non è un'immotivata paura»⁹.

I lupi

Interessantissima, poi, la disamina che l'autore compie di alcuni movimenti come i neopentecostali, detti successivamente «rinnovamento nello Spirito», ed i neocatecumenali, che Gherardini definisce vere e proprie «chiese parallele»¹⁰. Un Vescovo, al quale il teologo aveva esposto le sue riserve su tali realtà in odore di eresia, gli aveva risposto: «Però pregano molto e quindi lasciamoli in pace [...] Si vede che per i vescovi del postconcilio una preghiera [...] val bene un'eresia!»¹¹.

In mezzo al numero sempre più ridotto di vocazioni «si respira un'atmosfera inquinata e quasi nessuno se ne rende conto»¹² oppure si fa finta di non accorgersene.

I comportamenti indegni della vita sacerdotale Gherardini li classifica come «immondezzaio», nato e cresciuto nel postconcilio, perché quel «contro spirito» è andato contro la spiritualità che ha guidato la Chiesa dalle origini fino al 1962;

6 Courier de Rome, *Vaticano II: Un débat à ouvrir*, Actes du IX Congrès théologique du Courier de Rome, BP 10156, Versailles Cedex, 2010.

7 B. Gherardini, *Concilio Vaticano II. Il discorso mancato*, op. cit., pp. 61-62.

8 *Ibid.*, p. 62

9 *Ibid.*, pp. 62-63.

10 *Ibid.*, p. 71.

11 *Ibid.*, p. 72.

12 *Ibid.*, p. 75.



Salvatore Martinez, presidente del Rinnovamento nello Spirito Santo

contro i suoi dogmi, reinterpretati non teologicamente, ma storicamente, contro la sua Tradizione, cancellata come fonte di Rivelazione e reinterpretata alla luce dell'esperienza ordinaria.

Monsignor Gherardini giunge a queste conclusioni: i sedici documenti del Concilio Vaticano II, autentico Concilio ecumenico della Chiesa cattolica, esprimono tutti un magistero conciliare, non necessariamente coperto dal carisma dell'infallibilità. Tuttavia, occorre distinguere la qualità dei suoi documenti, «perché il carattere solenne del loro insegnamento né li mette tutti su un piano di pari importanza, né comporta sempre di per sé la loro validità dogmatica e quindi infallibile»¹³.

I drammi sono arrivati proprio dai novatori e dai venti liberaleggianti intrisi di modernismo. Sono quei venti che hanno condotto anche alla caduta libera verso una morale turpe, colma di bruttura e di putrefazione. Come non ricordare, a tale proposito, le taglienti e ammonitorie parole di Gesù, valide allora come oggi? Gesù si rivolge agli scribi e ai farisei, pieni di sé, pieni di vanità, gonfi della loro alterigia e

insolenza; proprio come tanti pastori attuali, vuoti di Fede e ripieni del loro potere, come troppi preti che invece di aggrapparsi alla Chiesa autentica, quella della Tradizione, si lasciano trascinare nel lassismo e nei vizi capitali. Il Modernismo, ivi comprendendovi tutte le forme di neo-Modernismo, in cui si annidano tutti i nemici della Tradizione cattolica, ed i suoi seguaci hanno del Fariseismo e dei farisei entrambi gli errori: sia quello dottrinale che quello morale. Sul piano dottrinale, antepongono l'etica al dogma ed alla preghiera; prevalenza assoluta della Torah, a scapito dei Profeti, per il Fariseismo, e prevalenza di una qualche norma morale (di volta in volta l'amore, l'obbedienza, la fraternità, magari universale...) sulla verità e sulla stessa Rivelazione. Sul piano morale, sono ipocriti: gli antichi farisei obbedivano ostentatamente alle più minute norme ritualistiche, ma strozzavano le vedove e gli orfani, contravvenendo, di nascosto, al comando dell'amore verso il prossimo; i modernisti si attaccano ad ogni cavillo giuridico e formale, mostrano di obbedire ad ogni autorità o, almeno, di non sfidarla apertamente, anche perché sono, solitamente, da questa tollerati, ma non si fanno scrupolo di coprire con tali atteggiamenti menzogne palesi, palesi eresie, fino a vere e proprie bestemmie.

«Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini [...] amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare "rabbi" dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. [...] non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abbasserà sarà innalzato.

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci.

13 *Ibid.*, p. 82.



Kiko Argüello, fondatore del Cammino neo-catecumenale

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, ottenutolo, lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi.

Guai a voi, guide cieche, che dite: Se si giura per il tempio non vale, ma se si giura per l'oro del tempio si è obbligati. Stolti e ciechi: che cosa è più grande, l'oro o il tempio che rende sacro l'oro? E dite ancora: Se si giura per l'altare non vale, ma se si giura per l'offerta che vi sta sopra, si resta obbligati. Ciechi! Che cosa è più grande, l'offerta o l'altare che rende sacra l'offerta? Ebbene, chi giura per l'altare, giura per l'altare e per quanto vi sta sopra; e chi giura per il tempio, giura per il tempio e per Colui che l'abita. E chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi è assiso.

[...]. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto mentre all'interno sono pieni di rapina e d'imperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi netto!

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all'esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putredine. Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità.

[...]. Serpenti, razza di vipere, come potrete scampare dalla condanna

della Geenna?»¹⁴. Ma quando tornerà Cristo Re, troverà ancora la Fede sulla terra?¹⁵.

Giovanni XXIII, Paolo VI, e Giovanni Paolo II si sono impegnati a dare alla Chiesa un volto «conciliare», conformemente, in modo tutto speciale, al documento della *Gaudium et spes*: ne è conseguita una risposta sociologica e storica positiva, soprattutto di fronte ai *mass media*, «per aver essi tentato di traghettare la barca di Pietro nel pelago delle Nazioni Unite, del mondo globalizzato, dell'alta finanza e dell'ONU, ma non proprio così positivamente nei suoi riflessi teologici, avendo anteposto quanto sopra alla consegna di Cristo: che si convertano e credano all'evangelo. La Chiesa non ha il compito d'interloquire da grande potenza nel dialogo con le grandi potenze, né può spendere le sue forze migliori negli organismi dove si maturano i destini dell'umanità determinandone gli assetti socio-politici.

La Chiesa o è il sacramento di Cristo, tutt'intenta ad attuare la "suprema lex" della "salus animarum", anche a costo di dover nuovamente stendere le braccia sulla Croce, o perde la sua identità, proprio com'è impressione diffusa che, al seguito del trend conciliare, ciò sia almeno parzialmente avvenuto e stia avvenendo. Una novità non certo esaltante. E soprattutto una novità dinanzi alla quale l'avvio del *discorso da fare* rivela un'urgenza che non può più essere ragionevolmente disattesa»¹⁶.

La preoccupazione dell'autore è evidente: più si cerca di insabbiare la questione e più essa fa incancrenire sia il malessere generale che la crisi interna alla Chiesa: dottrina e morale vengono compromesse giorno dopo giorno, mentre continuano a diffondersi idee errate che creano solo confusione nei fedeli ed allontanano chi sta alla porta.

Sono le innovazioni (il quarto livello indicato da Gherardini) ad aver

14 Mt 23, 2-33.

15 Cfr. Lc 18,8.

16 B. Gherardini, *Concilio Vaticano II. Il discorso mancato*, op. cit., pp. 94-95.



Il lupo, come l'apostata, sa mostrare il "volto" pacifico, quando non gli serve usare la violenza...



... ma anche il "volto" feroce, quando gli torna più utile

creato tanto disordine: «Se si guarda non ai singoli pronunciamenti, ma allo spirito che li concepì e li produsse, si potrebbe sostenere che il Concilio fu tutto un "quaro" livello, o che tutto si ritrova in esso. Il "contro", del quale a suo tempo ho parlato, colloca, volenti o nolenti il Vaticano II nel quadro dell'innovazione; anzi d'un innovazione singolare, la più radicale, quella che prima d'interessarsi alle cose, si dette un'aria garibaldina; [...] fu un sonoro e deciso no all'ispirazione di fondo del precedente magistero»¹⁷.

La necessità di affrontare il «discorso» è diventata, secondo Monsignor Gherardini, una necessità assoluta per risolvere piaghe purulente. Sotto il pontificato di Giovanni Paolo II, si sono introdotti usi e costumi d'ispirazione peculiarmente conciliare: «Un attivismo quasi frenetico, il piglio del conquistatore ed il *refrain* conciliare sempre sulle labbra caratterizzarono il pontificato di Karol Wojtyła, sì, lui pure mai cieco di fronte alla realtà della sperata e mancata primavera, ma sempre indomitatamente proteso verso l'attuazione impellente e "doverosa" del Vaticano II. Non si rese conto, però, d'esser lui stesso ad impedire l'avvento della tanto sperata primavera con decisioni di rottura e comportamenti conseguenti: liturgie all'insegna del tribalismo, incontro d'Assisi e trionfo del relativismo religioso, partecipazione attiva e passiva a culti africani, indiani, brasiliani

¹⁷ *Ibid.*, p.93.

che tutti conoscono come animistici, naturalistici e perfino satanistici. Con lui il Vaticano II diventò, praticamente se non teoricamente, la porta aperta ad ogni manifestazione di religiosità, anche se irriducibilmente lontana dalla religione rivelata e dal patrimonio delle sue verità. A ciò si aggiunga poi un magistero tutto orientato in direzione dell'uomo, della sua dignità, della sua preminenza nell'ambito creaturale. [...]. E come se il programma che san Pio X aveva recepito dal paolino "instaurare omnia in Christo", fosse stato irriducibilmente invertito in "insaturare omnia in homine"...»¹⁸.

L'autore non risparmia niente nella sua lucida e libera disamina teologica. Scevro da qualsiasi doppiezza, è solo intento a ricollocare Cristo al posto che Gli spetta, quello d'onore. Fu proprio Gesù Cristo, comunque, ad annunciare il pericolo incombente: «Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge»¹⁹. Lupi sono anche coloro che nella loro ipocrita fedeltà al Concilio Vaticano II filtrano «il moscerino»²⁰ e ingoiano «il cammello»²¹, tutelando unicamente i loro sacrileghi sepolcri.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 101-102.

¹⁹ At 20,29

²⁰ Mt 23,24.

²¹ Mt 23,24.

Una proposta per i cinquant'anni del Vaticano II

La via soprannaturale per riportare pace tra prima e dopo il Concilio

di Enrico Maria Radaelli

Abbiamo ricevuto in redazione l'ultima fatica del professor Enrico Maria Radaelli: «La bellezza che ci salva», pro manuscripto, 2011, prefazione di Antonio Livi, 2011, pp. 336, € 35,00, richiedibile direttamente all'autore (enricomaria.radaelli@tin.it) o alla Libreria Hoepli di Milano (www.hoepli.it).



L'autore stesso indica, nell'articolo: «La via soprannaturale per riportare pace tra prima e dopo il Concilio», pubblicato il 16-6-2011, quella che definisce l'anima del suo libro. Ne riportiamo volentieri i passaggi più significativi che ci sembrano fornire un interessante contributo al dibattito sul Concilio.



[...] Riguardo al tema in discussione, la questione è stata ben riassunta dal teologo domenicano Giovanni Cavalcoli: «Il nodo del dibattito è qui. Siamo infatti tutti d'accordo che le dottrine già definite [dal magistero dogmatico della Chiesa pregressa] presenti nei testi conciliari sono infallibili. Ciò che è in discussione è se sono infallibili anche gli sviluppi dottrinali, le novità del Concilio».

Il domenicano si avvede infatti che la necessità è di «rispondere affermativamente a questo quesito, perché altrimenti che ne sarebbe della continuità, almeno così come la intende il papa?». E non potendo fare, come ovvio, le affermazioni che pur vorrebbe fare, padre Cavalcoli le gira nelle domande opposte, cui qui darò la risposta che avrebbero se si seguisse la logica "aletica", veritativa, insegnataci dalla filosofia.

Prima domanda: È ammissibile che lo sviluppo di una dottrina di fede o prossima alla fede già definita sia falso?

Caro padre Cavalcoli, lei per la verità avrebbe tanto voluto dire: «Non è ammissibile che lo sviluppo di una dottrina di fede o prossima alla fede già definita sia falso». Invece la risposta è: sì, lo sviluppo può essere falso, perché una premessa vera non porta necessariamente a una conclusione vera, ma può portare pure a una o più conclusioni false, tant'è che in tutti i Concili del mondo – persino nei dogmatici – si con-



Enrico Maria Radaelli

frontarono le più contrastanti posizioni proprio a motivo di tale possibilità. Per avere lo sperato sviluppo di continuità delle verità rivelate per grazia non basta essere teologi, vescovi, cardinali o papi, ma è necessario richiedere l'assistenza speciale, divina, data dallo Spirito Santo solo a quei Concili che, dichiarati alla loro apertura solennemente e indiscutibilmente a carattere dogmatico, tale divina assistenza se la sono garantita formalmente. In tali soprannaturali casi avviene che lo sviluppo dato alla dottrina soprannaturale risulterà garantito come veritiero tanto quanto sono già state divinamente garantite come veritiere le sue premesse.

Ciò non è avvenuto all'ultimo Concilio, dichiarato formalmente a carattere squisitamente pastorale almeno tre volte: alla sua apertura, che è quel che conta, poi all'apertura della seconda sessione e per ultimo in chiusura; sicché in tale assemblea da premesse vere si è potuti giungere a volte anche a conclusioni almeno opinabili (a conclusioni che, canonicamente parlando, rientrano nel III grado di costrizione magisteriale, quello che, trattando di temi a carattere morale, pastorale o giuridico, richiede unicamente «religioso ossequio») se non «addirittura errate»...

Seconda domanda: Può il nuovo campo dogmatico essere in contraddizione con l'antico?

Ovviamente no, non può in alcun modo. Infatti dopo il Vaticano II non abbiamo alcun «nuovo campo dogmatico», come si esprime padre Cavalcoli,

anche se molti vogliono far passare per tale le novità conciliari e postconciliari, pur essendo il Vaticano II un semplice se pur solenne e straordinario "campo pastorale". Nessuno dei documenti richiamati da dom Basile Valuet¹ alla sua nota 5 dichiara un'autorevolezza del Concilio maggiore di quella da cui esso fu investito fin dall'inizio: nient'altro che una solenne e universale, cioè ecumenica, adunanza "pastorale" intenzionata a dare al mondo alcune indicazioni solo pastorali, rifiutandosi dichiaratamente e ostentatamente di definire dogmaticamente o di colpire d'anatema alcunché.

Tutti i maggioranti neomodernisti o semplicemente novatori che dir si voglia i quali (come sottolinea il professor Roberto de Mattei nel suo «Il concilio Vaticano II. Una storia mai scritta») furono attivi nella Chiesa fin dai tempi di Pio XII – teologi, vescovi e cardinali della *théologie nouvelle*... nello svolgimento del Vaticano II e dopo hanno cavalcato con ogni sorta di espedienti la rottura con le detestate dottrine pregresse sullo stesso presupposto, equivocando cioè sull'indubbia solennità della straordinaria adunanza; per cui si ha che tutti costoro compirono di fatto rottura e discontinuità proclamando a parole saldezza e continuità...

Terza domanda: Se noi neghiamo l'infalibilità degli sviluppi dottrinali del Concilio che partono da precedenti dottrine di fede o prossime alla fede, non indeboliamo la forza della tesi continuista?

Certo che la indebolite, caro padre Cavalcoli, anzi: la annientate. E date

¹ Monaco benedettino cinquantenne del Monastero di Sainte-Madeleine a Le Barroux, autore della monumentale (sei volumi) «*La liberté religieuse et la Tradition catholique*» (Éditions Sainte-Madeleine, 1998), in cui cerca di dimostrare la perfetta continuità della libertà religiosa della *Dignitatis Humanae* con la Tradizione cattolica. Già le dimensioni dell'opera sono indicative della impossibilità del compito. Oggi punta di lancia avanzata dei «conservatori per il Concilio».



«Il discorso della montagna» di Carl Heinrich Bloch (1834-1890)

forza alla tesi opposta, come è giusto che sia, che continuità non c'è.

[...] Quello che a mio avviso sta perpetrando nella Chiesa da cinquant'anni è un ricercato amalgama tra continuità e rottura. È lo studiato governo delle idee e delle intenzioni spurie nel quale si è cambiata la Chiesa senza cambiarla, sotto la copertura (da monsignor Gherardini nitidamente illustrata anche nei suoi libri più recenti) di un magistero volutamente sospeso - a partire dal discorso d'apertura del Concilio *Gaudet mater ecclesia* - in una tutta innaturale e tutta inventata sua forma, detta, con ricercata imprecisione teologica, "pastorale". Si è svuotata la Chiesa delle dottrine poco o nulla adatte all'ecumenismo e perciò invisibili ai maggiorenti visti sopra e la si è riempita delle idee ecumeniche di quegli stessi, e ciò si è fatto senza toccarne in alcun modo la veste metafisica, per natura sua dogmatica², per natura sua cioè soprannaturale, ma lavorando unicamente su quel campo del suo magistero che inferisce unicamente sulla sua "conservazione storica".

In altre parole: non c'è rottura formale, né peraltro formale continuità, unicamente perché i papi degli ultimi cinquant'anni si rifiutano di ratificare nella forma dogmatica di II livello le dottrine di III che sotto il loro governo stanno devastando e svuotando la

2 Cfr. Enrico Maria Radaelli, *La bellezza che ci salva*, pro manuscritto, 2011, p. 62

Chiesa³. Ciò vuol dire che in tal modo la Chiesa non pareggia più la verità, ma neanche la perde, perché i papi, persino in occasione di un Concilio, si sono formalmente rifiutati sia di dogmatizzare le nuove dottrine sia di colpire d'anatema le pur disistimate (o corrette o raggirate) dottrine pregresse.

Come si vede, si potrebbe anche ritenere che tale incresciosissima situazione andrebbe a configurare un peccato del magistero, e grave, sia contro la fede, sia contro la carità⁴: non sembra infatti che si possa disobbedire al comando del Signore di insegnare alle genti (cfr. Matteo 28, 19-20) con tutta la pienezza del dono di conoscenza elargitoci, senza con ciò "deviare dalla rettitudine che l'atto - cioè 'l'insegnamento educativo alla retta dottrina' - deve avere" (*Summa Theologiae* I, 25, 3, ad 2). Peccato contro la fede perché la si mette in pericolo, e infatti la Chiesa negli ultimi cinquant'anni, svuotata di dottrine vere, si è svuotata di fedeli, di religiosi e di preti, diventando l'ombra di se stessa⁵. Peccato contro la carità perché si toglie ai fedeli la bellezza dell'insegnamento magisteriale e visivo di cui solo la verità risplende, come illustro in tutto il secondo capitolo del mio libro. Il peccato sarebbe d'omissione: sarebbe il peccato di "omissione della dogmaticità propria alla Chiesa"⁶, con cui la Chiesa volutamente non suggellerebbe soprannaturalmente e così non garantirebbe le indicazioni sulla vita che ci dà.

...Ripristinando la pienezza magisteriale sospesa si restituirebbe alla Chiesa storica l'essenza metafisica virtualmente sottrattale, e con ciò si farebbe tornare sulla terra la sua bellezza divina in tutta la sua più riconosciuta e assaporata fragranza.

3 Cfr *Ibidem*, p. 285

4 Cfr *Ibidem*, p. 54

5 Cfr *Ibidem*, p. 76

6 Cfr *Ibidem*, p. 60 ss.

Pellegrinaggio in Turchia del Distretto italiano della Fraternità San Pio X

Sulle orme di san Paolo

di Marco Bonghi

Don Pier Paolo Petrucci ha guidato i fedeli nella terra che fu battuta dall'Apostolo delle genti, corrotta dallo Scisma, devastata dall'Islam, duramente repressa dal laicismo ateo e massonico e minacciata dalla rinascita dell'integralismo musulmano.



Santa Messa nella chiesa di san Paolo ad Iconio

È stato spiritualmente molto proficuo il viaggio-pellegrinaggio in Turchia, organizzato dal distretto italiano della Fraternità Sacerdotale San Pio X, dal 23 al 30 maggio 2011. L'itinerario si è sviluppato lungo le orme dell'apostolo San Paolo che qui nacque, nella città di Tarso, e, attraversando queste contrade, svolse buona parte della sua opera evangelizzatrice.

Il gruppo di pellegrini, guidato da don Pier Paolo Petrucci, ha per-

corso in pullman molti chilometri in Anatolia ed ha concluso infine il viaggio nella grande città di Istanbul. Da questo, sia pur superficiale contatto con la società turca, è emersa chiaramente l'impressione di un paese in forte espansione economica. La Chiesa, al contrario, appare, come in parte è noto, in grande difficoltà nel mantenere, in quelle terre un tempo cristianissime, almeno una presenza vessillare.

«Voi ci chiederete cosa facciamo qui - ci ha detto, ad esempio, una suora italiana - La risposta è semplice: nulla, se si prescinde dalla preghiera e dalla muta testimonianza. In questa città non vi è ufficialmente nemmeno un cristiano, al di fuori della casa non possiamo portare il nostro abito religioso, questa chiesa è un museo statale e si può celebrare la Santa Messa solo quando ci sono gruppi di turisti stranieri che lo chiedono espressamente».

Queste condizioni molto dure riescono (ed è, forse, l'unica fortuna di quei poveri cristiani), però, in qualche modo a stemperare il solito livore contro la Tradizione Cattolica. Nessuno, infatti, ha mai mosso obiezioni alla celebrazione della Santa Messa di sempre, né nelle due chiese dedicate a San Paolo, a Tarso e Iconio, né alla casa della Madonna presso Efeso, né in una chiesa rupestre della



Foto ricordo dei pellegrini scattata a Pammukale

Cappadocia.

L'abito talare è, come detto, vietato dallo Stato che, però, probabilmente allo scopo di non danneggiare l'industria del turismo, lo tollera di fatto per i pellegrini stranieri.

Tale segno esterno di cristianesimo militante, crediamo assai raro in altri gruppi cattolici, ha dunque destato curiosità, ma anche sincero interesse nelle persone incontrate, quasi tutte mussulmane. Se si possono, infatti, ascrivere soprattutto al folklore le numerose richieste di fotografie accanto al padre, non così si può dire per alcuni passanti che hanno domandato esplicitamente una preghiera o una benedizione.

Il governo turco, ufficialmente laico, da alcuni anni si sta avvicinando a posizioni filo-islamiche. Per i cattolici si tratta, in ogni caso, di orientamenti entrambi negativi.

Nei musei, ad esempio, è assolutamente vietato pregare. Quasi tutte le chiese, o rovine di esse come la basilica di San Giovanni Evangelista ad Efeso che custodisce la tomba dell'Apostolo così amato da Nostro Signore, sono di fatto musei statali. In queste situazioni la nostra guida solitamente si allontanava dal gruppo, facendo finta di non vedere e sentire. Noi siamo sempre riusciti a fare comunque una preghiera nei luoghi più sacri ma ci dispiaceva sin-

ceramente mettere in difficoltà quel pover'uomo che, almeno potenzialmente, poteva rischiare addirittura il ritiro temporaneo della licenza di accompagnatore turistico.

Tutto comunque è andato bene, con l'aiuto della Divina Provvidenza e l'intercessione dell'Apostolo delle genti.

Al termine del faticoso ma entusiasmante pellegrinaggio è rimasto tuttavia in ognuno il desiderio di pregare anche in futuro per i cattolici di quelle terre e per la conversione dei mussulmani.

In Turchia, come in molte altre nazioni lontane da Nostro Signore, c'è bisogno soprattutto di missionari ferventi e di testimoni coraggiosi della Fede. A ben poco serviranno invece dialoghi interreligiosi o aperture al mondo che potranno solo, indebolire ancora di più una Chiesa già così discriminata ed oppressa.



Santa Messa nella casa della Madonna ad Efeso

Invito alla lettura

a cura della Redazione

Invito alla lettura



Cristina Siccardi

**Nella solitudine
della Croce**

**Edizioni San Paolo,
2011**

pp. 224, € 22,00.

Dopo tanto silenzio torna a raccontare di sé e delle sue imprese apostoliche il cappuccino, missionario, Vescovo, poi Cardinale Guglielmo Massaia (1809-1889) che per ben diciotto volte fu in punto di morte. Massaia parla attraverso le sue lettere intrise di Fede, lacrime e sangue, sangue di Cristo e sangue suo, che si fondevano nel Santo Sacrificio della Messa, epistole che Cristina Siccardi nel suo «Il Cardinale Guglielmo Massaia. Missionario e Vescovo in Africa. Nella solitudine della Croce» (San Paolo, pp. 208, € 14,50) ha utilizzato per ricostruire la sua sorprendente e miracolosa vita. L'avventurosa esistenza di questo intrepido e indomito missionario fu sospinta unicamente dall'amore per la Croce, che il Vescovo portava piantata in mezzo al cuore.

Vocazione precoce, preghiera assidua, Santa Messa, come centro della realtà terrena, e il Crocifisso, come pilastro, Guglielmo Massaia, evangelizzatore in Etiopia e pioniere missionario fra gli Oromo, ha lottato fino all'estremo: vero "martire vivo", *homo Dei*, che ha solamente eseguito alla lettera gli insegnamenti di Gesù

Cristo: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno»¹.

Avrebbe desiderato morire per Cristo, ma si riteneva indegno di coronare la sua esistenza con la palma del martirio. Per 35 anni rimase in Africa ed il suo più grande sacrificio fu la solitudine e l'isolamento, anche da parte della Chiesa; abbandono sia materiale che morale; parve, inoltre, che l'Europa, che lui conosceva molto bene in qualità di diplomatico, lo considerasse inutile. Primo Vicario apostolico dal 4 giugno 1846, data di partenza da Civitavecchia, al 6 luglio 1880, giorno del suo approdo, da esiliato, a Marsiglia, fu chiamato a risolvere intricate questioni diplomatiche ed a riorganizzare i quadri missionari del Corno d'Africa. Farà da apripista ai missionari Jacob Libermann (1802-1852), Charles-Martial Allemand Lavigerie (1825-1892), Daniele Comboni (1831-1881), Giuseppe Allamano (1851-1926), fondatore dell'Istituto delle Missioni della Consolata, che volle stabilire la missione nel Kaffa etiopico, per proseguire l'opera massajana.

Visse sempre in estrema umiltà e povertà, avendo per modelli san Paolo e san Francesco, per insegnanti sant'Agostino e san Tommaso, incar-

¹ Mc 16,15-18.

nandoli tutti e quattro. Attraverso la solida Fede, l'indefettibile dottrina, le virtù praticate giorno dopo giorno, la Grazia, ha saputo risolvere situazioni umanamente impossibili e, così, oggi il nome di Guglielmo Massaja, Servo di Dio, attende di essere inserito fra i santi della Chiesa.

Attento alle dinamiche della storia, letta provvidenzialmente, guardava con estrema preoccupazione agli europei, imbevuti di positivismo, razionalismo e demagogia, al dilagare del liberalismo, che si stavano impossessando degli Stati e della cultura, agli assalti dell'indifferentismo e dell'ateismo, prodotti dall'equazione: Protestantesimo-razionalismo-ateismo-massoneria. L'ateismo, diceva, era una realtà inconcepibile fra gli indigeni delle tribù etiopi, infatti ai «miei africani» pareva impossibile che esistesse al mondo gente che non credesse in Dio. Scriverà al Cardinale Giacomo Filippo Fransoni (1775-1856), Prefetto di *Propaganda Fide*: «Gli inglesi credono di giuocare il mondo, ma l'islamismo gli farà un gran giuoco; per l'interesse del momento sacrificano tutta la politica Cristiana ed Europea in quelle parti, come la sacrificano in Europa stessa coi partiti anticrististi ed antisociali. Quello che dico è appoggiato a documenti, e son venuto appunto per vedere se mi riusciva di risvegliare la politica Cristiana, che io credeva solamente addormentata, ma invece è ammalata di malattia mortale...» (pp. 68-69).

Pazienza, costanza, fedeltà, che ricordano quelle di Giobbe, il perseguitato per antonomasia, furono sue compagne quotidiane. Stampatore, sarto, ciabattino... tutti i mestieri sono suoi: «Qui il Vescovo si chiama Guglielmo, Guglielmo il segretario, Guglielmo si chiamano tutti i curialisti, Guglielmo il medico, il maestro di scuola; non basta: Guglielmo è il

muratore, il sarto, il falegname, il fabbro ferraio con tutto il resto...» (p. 101), ovvero: storico, etnografo, geografo, botanico, zoologo, metereologo, farmacista, architetto.

L'audacia di questo Vescovo vigoroso, che opera soltanto in nome di Gesù Cristo, è evidente, lo spingono le virtù teologali, lo sostengono le virtù cardinali. Non ha timore di affermare la verità, neppure di fronte al Papa.

Proprio a Pio IX, il 14 settembre 1860, in festo *Exaltationis S. Crucis*, scrive una lettera, vergata in un giorno non a caso, intrisa di sofferenza e di lacrime, tanto che sulla quarta pagina si possono rilevare gocce di pianto, risultato della cocente e martoriante solitudine; è «gettato come un arnese inutile in un'angolo [sic] della casa» e per tale ragione «sono stato assalito parecchie volte da una terribile malinconia, e fui tentato persino di lasciar tutto e andarmene al mio convento, il timore unico di trasgredire la volontà di Dio espressa nell'oracolo della Santità vostra mi ha trattenuto frà questo martirio di apostolato, dove l'uomo evangelico che teme Iddio, si trova continuamente oppresso da miserie e tribolazioni di ogni genere tanto nello spirito che nel corpo, senza nessun sollievo e consolazione di sorta; fui persino tentato di farne qualcheduna grossa, per guadagnar mi il riposo della S. Inquisizione, che per me sarebbe cento volte migliore, ma il timore dell'offesa di Dio mi ha trattenuto [...] io sono un povero vecchio vicino a morire, che non amo altro che di morire nella pace del Signore; conosco di essere stato esaltato a un grado che non mi conveniva e che non voleva, epperò non aspiro ad altro, e non voglio altro che assicurarmi di aver fatto il mio dovere, anche il primo momento che Iddio mi farà conoscere bene di farlo, come prego V.S. di distruggere la presente appena

l'avrà letta [...] non è lo spirito di partito che mi fa parlare, ma il puro amore della S. causa, e mentre scrivo tengo il S. crocifisso nelle mani raccomandando a lui ogni parola che scrivo» (p.117).

Momenti di sconforto lo assalgono e nessuno è lì a consolarlo, mentre sostiene gli altri e li corrobora nella Fede e li alza dal loro torpore. Con padre Pier Maurizio Aguggia da Cossato O.F.M. Cap., demoralizzato, usa, con grande affabilità paterna, parole forti allo scopo di scuoterlo dalla sterile lamentela che depista il suo pensiero e la sua spiritualità:

«Voi dite che questo mondo è crudele, ma sapete voi cosa è il mondo? Il mondo è il cuor vostro, figlio mio, ed appunto diventa crudele, perché non avrà ancora saputo a riposare bene in Dio; per questa ragione io vi compatisco e compiangio [...] persuadetevi, figlio mio, che trovando la vera bussola della carità divina, potrete trovare anche tutta la tranquillità in questo mondo; io veggo che questi selvaggi, ed io stesso divenuto mezzo selvaggio, dormiamo sulla nuda terra saporitamente, mentre i delicati d'Europa non possono riposare sopra un monte di piume, di cotone, e di lana; non è il letto, ma sibbene la diversa disposizione del do[r]miente che si fabbrica dei bisogni a capriccio - Così è il caso nostro; parlando di me stesso, quando era in Convento. Io trovava o tutto buono, o tutto cattivo secondo stava il mio cuore». Anche in mezzo ai pidocchi, alle pulci, alla cimici «ed altri insetti infiniti che non si conoscono in Europa e che tormentano la povera umanità» tutto può scomparire se c'è nel cuore il Signore, «tutto pare dolce e soave», ma basta che «Iddio ritiri la sua mano, subito compare un vero inferno; cosa volete di più? Persuadetevi di questo, attac-

catevi al vero elemento di felicità e sarete felice, *si vere divites esse cupitis veras divitias amate...* Iddio che mette equilibrio ai cardini cosmologici, è quello unico che deve ricomporre l'equilibrio del cuore e non altro». Invita il confratello all'umiltà e tutto il resto arriverà con la benedizione di Dio; afferma che aveva nel passato creduto di farsi dotto studiando; ma, cammin facendo, ha compreso che si guadagna molto di più meditando il Crocifisso. E conclude: «... figlio mio, Io sono sempre quello, perché Iddio è sempre lo stesso e la sua parola creatrice e ricreatrice dei cuori non si cangia» (pp. 118-119).

Massaja ha tutto compreso: non è il mondo fuori a contaminare la realizzazione dell'individuo, ma è ciò che sta nell'anima, tempo di Dio.

Leone XIII lo crea Cardinale nel 1884 e lo invita a scrivere le sue monumentali Memorie, che saranno pubblicate in dodici volumi. Tuttavia questo figlio di San Francesco rifiuta onori e ricchezze e rimane Sacerdote umilissimo e fortissimo, tanto più forte quanto più umile. Di lui il beato Pio IX (1792-1878) aveva detto: «Se lo facessero a pezzi, da ogni pezzo rinascerrebbe un sacerdote».



LA FRATERNITÀ SACERDOTALE SAN PIO X HA
LA GIOIA DI ANNUNCIARE L'ORDINAZIONE
SACERDOTALE DI

DON GIACOMO BALLINI

PRESSO IL SEMINARIO DI ECÔNE, IL 29
GIUGNO 2011

Il novello sacerdote celebrerà solennemente
le prime Messe ed impartirà la benedizione ai
fedeli nelle seguenti date e nei seguenti luoghi:

Giovedì 30 giugno, ore 9,00:Cappella N.
D. des Champs, Ecône

Sabato 2 luglio, ore 17,00:Chiesa di
Vaglia (FI)

Domenica 10 luglio, ore 10,30:Priorato
di Albano(Roma)

Domenica 17 luglio, ore 10,30:Priorato
di Montalenghe(TO)

Domenica 24 luglio, ore 10,00:Cappella
di Lucca

Domenica 31 luglio, ore 10,30:Priorato
di Rimini

La vita della Tradizione

Viaggio dei seminaristi di Ecône nel nord Italia

Dal 28 febbraio al 5 marzo il Seminario di Ecône si è concesso una piacevole vacanza nel nord Italia: mete del pellegrinaggio sono state: Bologna, in ossequio all'Evangelista San Luca ed a San Domenico (foto 1-2); Ravenna, una delle culle dell'arte paleocristiana (foto 3-4); Venezia, patria adottiva di San Marco e ricca di tesori di arte sacra e profana (foto 5-6); infine Padova, sede dei capolavori di Giotto e, naturalmente, delle spoglie del grande Sant'Antonio (foto 7-8).

Istruttivo per il notevole arricchimento culturale, questo viaggio è stato inoltre un'ottima occasione per restituire ad alcune chiese il vero culto tradizionale.

Speriamo vivamente che questi capolavori dell'arte cristiana ritornino, un giorno, a respirare la Fede cattolica che per secoli li ha animati!

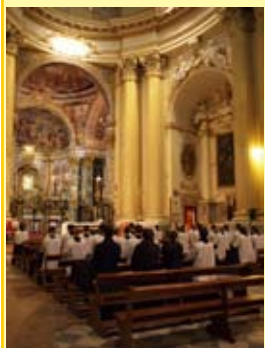


Foto 1



Foto 2



Foto 3



Foto 4



Foto 5



Foto 6



Foto 7



Foto 8

ORARI DELLE SS. MESSE

AGRIGENTO (Provincia): una volta al mese (per informazioni 0922.875.900).

ALBANO LAZIALE (Roma): **Fraternità San Pio X [residenza del Superiore del Distretto]** - Via Trilussa, 45 - 00041 - Tel. 06.930.68.16 - Fax 06.930.58.48 - E-mail: albano@sanpiox.it. Ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 10.30, Vespri e Benedizione alle 18.30.

BOLOGNA: Oratorio San Domenico - Via del Lavoro, 8. La 1^a e 3^a domenica del mese, a parte luglio ed agosto, alle 17.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

BRESSANONE (BZ): Cappella della Sacra Famiglia - Via Laghetto 12/A. Domenica e festivi alle 17.00 (per informazioni: 0472.83.76.83; Priorato di Innsbruck, 0043.512.28.39.75).

FERRARA: Oratorio Sant' Ignazio di Loyola - Via Carlo Mayr, 211. Domenica e festivi alle 10.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

FIRENZE: Cappella Santa Chiara - Via Guerrazzi, 52. La 1^a e 3^a domenica del mese alle 10.00 (per informazioni: 06.930.68.16).

LUCCA: Cappella San Giuseppe - Via Angelo Custode, 18. La 2^a e 4^a domenica del mese alle 10.00; la 1^a e 3^a domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

MILANO - SEREGNO: Cappella di Maria SS.ma Immacolata - Via G. Rossini, 35. Domenica e festivi alle 10.00 (per informazioni: 011.983.92.72).

MONTALENGHE (TO): **Priorato San Carlo Borromeo** - Via Mazzini, 19 - 10090 - Tel. 011.983.92.72 - Fax 011.983.94.86 - E-mail: montalenghe@sanpiox.it. Ogni giorno alle 7.30; domenica e festivi alle 8.30; S. Rosario alle 18.45; giovedì e domenica Benedizione eucaristica alle 18.30.

NAPOLI: Cappella dell'Immacolata - Via S. Maria a Lanzati, 21. Domenica e festivi alle 11.00 (per informazioni: 06.930.68.16).

PARMA: Via Borgo Felino, 31. La 4^a domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

PAVIA/VOGHERA: una domenica al mese (per informazioni: 011.983.92.72).

PESCARA: la 3^a domenica del mese alle 18.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

RIMINI (fraz. Spadarolo): **Priorato Madonna di Loreto** - Via Mavoncello, 25 - 47923 - Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.31.28.24 - E-mail: rimini@sanpiox.it. In settimana alle 7.00 e alle 18.00 (in estate: 18.30); domenica e festivi ore 8.00 e 10.30.

ROMA: Cappella Santa Caterina da Siena - Via Urbana, 85. Domenica e festivi alle 11.00; giovedì e 1^o Venerdì del mese alle 18.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

TORINO: Cappella Regina del S. Rosario - Via Mercadante, 50. Domenica e festivi alle 11.00 (per informazioni: 011.983.92.72).

TRENTO: La 3^a domenica del mese alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67)

TREVISO - LANZAGO DI SILEA: Oratorio B. Vergine di Lourdes - Via Matteotti, 16. Domenica e festivi alle 10.30, in estate nel pomeriggio alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

VELLETRI (RM): Discepolo del Cenacolo - Via Madonna degli Angeli, 78 - 00049 - Tel. 06.963.55.68. Ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 8.00.

VERONA: La domenica alle 18.00 (per informazioni: 0541.72.77.67).

VIGNE DI NARNI (TR): Consolatrici del Sacro Cuore - Via Flaminia Vecchia, 20 - 05030 - Tel. 0744.79.61.71. Ogni giorno alle 7.45; domenica e festivi alle 17.30 (saltuariamente al mattino).

CALABRIA E PUGLIA: una domenica al mese (per informazioni: 06.930.68.16).

La Tradizione Cattolica n. 2 (79) 2011 - 1° Trimestre - Poste Italiane - Tariffa Associazioni Senza fini di Lucro: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 - DCB Rimini valida dal 18/05/00". In caso di mancato recapito rinviare all'uff. CPO. RIMINI per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la relativa tariffa.